EU

bibliothèque
1952

Componimenti poetici del Sr. Co:
Presidente del Senato di Mantova
Luigi Cocastelli —

NARRAZIONE STORICA,
E COMPONIMENTI,

Fatti in occasione, e in divota rimembranza del secondo Miracolo, seguìto nell'Insigne Monistero

DI SAN GIO: VANGELISTA
DI MANTOVA,
E NELLA PERSONA
DI DONNA BIANCA MARIA COCASTELLA MONTIGLIA,
MONACA PROFESSA NEL MEDESIMO,
AD INTERCESSIONE DELLA
BEATISS. VERGINE
IMMACULATAMENTE CONCETTA,

Che in una Statua, fatta venire dalla Città di Lucca, divotamente in detto Monistero si conserva, e si venera,

Solennemente pubblicato nella Chiesa del predetto Monistero alli 21. *Novembre* 1718.

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DI
MARIA VERGINE
IMMACOLATAMENTE CONCETTA.

IN MANTOVA, Nella Stamperia di S. Benedetto, per Alberto Pazzoni, Impress. Arc. *Con Lic. de' Sup.*

SE mai l'Onnipotenza divina dilettossi giuocare sopra la terra, e prendersi delizia co' Figlj degli Uomini allora fu, quando nella varietà de' due Miracoli, succeduti nel Monistero di San Giovanni di questa Città, mostrò il di lei divino potere, scherzando, a dirla così, colle Genti; Mercecchè nel primo accaduto nella Persona della Signora Donna Maria Scolastica Pellegrini, Monaca Benedettina, fece vedere quanto possa in cuor di Verginella Religiosa vera fiducia, passata in certa Speranza, diramata dal principio del male sino alla perfezion del Miracolo: Nel secondo, maturatosi nella Monaca Cassinense Donna Bianca Maria Co-

Proverb. cap. 8.

caſtella Montiglia, diede a conoſcere quanto vaglia cieca raſſegnazione a' voleri di DIO quella raſſegnazione, che dice col profondo del cuore, non com'io voglio o Signore, ma come voi volete, perciò ſia fatta la voſtra volontà; quella, che ſcordataſi del proprio individuo, punto non cura o vita, o morte, ma con ſanta indifferenza ſupera ogni invito, che poſſa deſtinarla al bene della ſalute del corpo, per unicamente incontrare il genio di quel ſommo bene, immortale, ed eterno, a cui ſolamente aſpira, ſicchè a dirla così, pone in neceſſità il benefizio d'andar incontro a chi deve riceverlo: Tanto avvenne alla Monaca, della quale imprendo a deſcrivere il Miracolo; Miracolo accompagnato da tutte quelle più ſtrette particolarità, che ponno render piena d'ammirazione un' opera particolare di Dio, come Autor della Grazia.

Matth. cap. 26,

Tre Anni ſono in circa, la Signora Donna Bianca Maria Cocaſtella Montiglia di età d'Anni 19., Monaca Caſſinenſe nell'inſigne Moniſtero di San Gio-

Giovanni Vangelista di questa Città di Mantova, fece una caduta, percuotendo con lo Stomaco, che val dire nel sito dello sterno tra le Costole mendose destre, e sinistre, sopra il cordone di marmo d'uno Scalino della Casa paterna con tal forza, che proccurando d'ajutarsi, ricadde ella nel fianco destro, indi riunendo il vigore per rimettersi, cadde ella Supina, e da quest'ultima positura non potè alzarsi che coll' ajuto delle Serventi, le quali v'accorsero per riporla, come fecero, sul letto: pure di là a poco assistita dallo spirito, tanto famigliare a quell' età, che suole sprezzar gli ajuti nelle bisogna, pregò le persone intervenutevi a tacer l'accidente al Cavaliere e Dama Genitori, a fine, cred' io, e di scansar la pena alle stesse, che ne avrebbono provata per l'occorso alla Dama Figlia, teneramente da loro amata, e di non prolungare a se il contento di porre in esecuzione la santa vocazione di farsi Religiosa Benedettina, per il qual fine era stata levata poco prima dal Monistero predetto.

In fatti di là a poche giornate partì colla Dama di lei Madre per Milano, ove appena giunta fece una malattía, nella quale impegnossi con qualche sospetto di vita: Dal tempo della caduta predetta incominciò a patire un senso doloroso nello Stomaco; Accrescevasi questo, quanto più s'allontanava da quella; anzi per molto tempo portò esternamente li Caratteri della contusione impressile dalla caduta stessa con qualche elevazione della parte. Coll'uso de' rimedj riebbesi dall'infermità, a segno che dipartitasi da Milano si rese a Mantova, ove dopo non molto tempo compiè la di lei accesa brama, vestendosi Monaca Cassinense. Di là a pochi giorni confidò alla di lei Madre Maestra delle Novizze, ed alla Madre Donna Maria Torelli l'accidente occorsole in Casa paterna del cadere che aveva fatto; e fu in gran parte necessità, che la indusse al comunicarle questo Segreto, atteso che nelle funzioni del Coro non poteva piegarsi a quel segno, che portano

le

le riverenze, ſecondo li Riti Monaſtici, impedendole un tale abbaſſamento la gonfiezza doloroſa, che aveva ſullo Stomaco. Dopo compiuto il nono Meſe di Noviziato ricadde ella in altra malattía mortale, in cui riſentiſſi più che mai del dolore del Ventricolo con vomito pertinace, e sì oſtinato, che a gran pena poteva ritenere fra giorno qualche ſorta di cibo. In queſte anguſtie fu per la prima volta, ch' ella notificò a tutti la caduta deſcritta d'un Anno, e più fa, colle di lei circoſtanze, e maſſimamente con quella d'eſſerle rimaſti que' ſiti contuſi per molto tempo, parlando particolarmente dello Stomaco, ove s' impreſſe il primo colpo, ed ove rimaſe l'elevazion tumoroſa eſterna; e d'averle principiato fino d'allora un ſenſo doloroſo interno continuo nel Ventricolo, che a grado s'era accreſciuto.

Quantunque da chi ſcrive, foſſe ciò udito con tutto il ribrezzo dovuto ad un ſimile accidente occorſo, taciuto, e traſcurato fin d'allora, pure ſi poſe egli in attenzione per

tentar di por rimedio quanto poteſſe la ſua fiſica mano ad un ſimile radicato incomodo; ma la ſoggezione alla Medica operò in modo che riavutaſi Ella dalla convaleſcenza del male non curò gli ajuti dell'arte, e s'abdicò dall' Infermería per conviver da ſana colle altre Monache: In fatti mitigaronſi un poco, ſebbene non ſi tolſero mai li diſturbi giornalieri del Ventricolo, finchè nel principio del Carnovale paſſato riaſſunſe ſua ferocía il male, sì riguardo alla ſenſazione dolorosa dello Stomaco, accreſciutaſi notabilmente di grado in quel tempo, sì per una toſſe moleſtiſſima, e ſecca, fatta, cred'io, da alterazione de ſolidi del Diaframma, come per un dolore di teſta continuo, ed emoragia di ſangue dalle narici aſſai famigliare ad eſſa; anzi in una di queſte, (e fu nel principio della Quareſima) ſucceduta di notte tempo, accadde, ch' eſſendo ella coricata in letto, paſsò gran parte di quel ſangue, che doveva uſcire dagl' infondiboli giù per le narici, all' Eſoffago, ſic-

chè

chè ſcaricoſſi nel Ventriglio; in fatti la mattina ſeguente, e così per altre due ſentì ella in bocca un odore, come di ſangue marcioſo, putrido, graveolente: Quì fu ove riaſſunſe ſue forze il vigor del male nello Stomaco, mercecchè riprincipiarono li Vomiti, e Cardialgie con rodimenti interni, tali, che facevano a pietà il rimirarla in quello ſtato, reſo più miſerabile dal non poterſi operare che rimedj eſterni, perchè gl'interni erano rigettati dal diſordine tumultuoſo di quelle Viſcere. Finalmente piacque a Dio benedire gli ajuti dell'arte, ſicchè calmoſſi la gagliardía del Male a ſegno, che per la ſettimana Santa potè intervenire alle Funzioni della Chieſa, non togliendoſi però mai affatto il dolor dello Stomaco, nè la toſſe ſecca moleſta: durò il benefizio coll'alleviamento del Male fino al Meroledì ſuſſeguente alla Domenica in Albis, nel qual tempo ſi rinverdirono con maggior ferocía gli accidenti del Male, eſpreſſi già nel dolore, e toſſe, a ſegno che fu obbligata

bligata alla riserva non solo della Camera, ma del Letto, massimamente che dopo del cibo alteravasi a modo d'insofferibile la sensazione molestissima del Ventricolo; pure in tante angustie, nelle quali ella trovavasi, volle fare uno sforzo per appagare la sua divozione, e questo fu il dì 6. Maggio, giorno dedicato dalla Chiesa al gran Mistero dell' Ascensione del Signore; portossi dunque ella nella Chiesa interiore del Monistero, ove appena giunta fu sorpresa da una fiacchezza tale, che obbligolla a sollecitare la Santissima Comunione; compiuta questa, diede in una Lipotimia, per cui fu d'uopo il portarla incontanente alla Cella, e riporla in Letto, di dove più non partì, che nel giorno del Trionfo miracoloso della Vergine Santissima.

Quanto si compiacque in quelle angustie, nelle quali trovavasi l'anima della Religiosa, per essersi nutricata alla Mensa d'Iddio, altrettanto n' ebbe nel corpo, dalla contratta debolezza, un colpo sensibilis-

simo,

simo, mercecchè peggiorò ella notabilmente, ed a' primi malori s' aggiunsero nuovi accidenti nella difficoltà d' inghiottire, di respiro, oppressione di cuore, e dolore di testa, sicchè convenne nel dì 13. Maggio farla portare di peso nella Infermería, luogo, ove hanno per irrefragabile Istituto le Monache di finire colla malattía la vita: In fatti quantunque il trasporto fosse eseguito con tutta la religiosa carità, pure ne risentì ella notabilissimo pregiudizio, a segno che la sera diede ella in uno sfinimento di spirito, tale, che minacciò una sincope vera; tanta era l' oppressione delle forze, ed il contrasto tumultuosamente eccessivo di tutti li malori, che incomodavanla all' ultimo segno; in questa angustia di cose oltre li rimedj Fisici prescritti dall' arte provveditrice in tali strettezze, si pensò bene assicurarla nell' anima col Santissimo Viatico; ma perchè avanzossi il male, e dal cuore risalì alla testa, ove fecele un accidente a modo di Cataleptica, nel quale

con perdimento de' ſenſi interni, ed eſterni le s'induriva la teſta in modo, che forza umana non poteva ſmoverla dalla poſitura, in cui trovavaſi, ſtimoſſi bene farla munire dell' Eſtrema Unzione, vegliandola ſempre il Padre Monaco Confeſſore.

Da queſto primo colpo di teſta ne contraſſe una tale famigliarità a ſimili accidenti, che qualora volgevaſi ſul fianco ſiniſtro, era in quello ſteſſo iſtante ſoprappreſa dal predetto accidente, ma nè tampoco poteva piegarſi ſul deſtro lato, atteſo il dolore iſquiſitiſſimo, che principiava dalle Coſtole mendoſe ſiniſtre, e protraevaſi per tutta la region dello Stomaco, indi ſcendeva per tutta la parte deſtra ſino al ginocchio pur deſtro, ma di tal dilicatezza, che non ammetteva in conto alcuno compreſſione benchè leggiera dalle dita, non ſolo ſulle parti deſcritte, ma nè meno qualora ſi frapponevano le lenzuola, e coperte del Letto alla inſenſibiliſſima preſſura, atteſo che qualora provavaſi col dito a tentarne lo ſcoprimento della ſenſazione,

nè, contraevasi ella per l'acerbità del dolore; e lagnavasene a dismisura; nè poteva darsi a credere, essere questo in lei un effetto di prevenzione della mente, che vegliasse sù' i disordini, ch'eccitavansi nel di lei spirito dall'acerbità del dolore, sicchè qualora vedeva la medica mano appressarsi al corpo dolente, se ne ritiraſſe per temenza di maggior male; perchè quand'anche ella era nella alienazione de' sensi interni, ed esterni, e con gli occhi affatto chiusi, che val a dire nell'affetto descritto di testa, tentando il dito di leggermente comprimere sulle coperte del Letto a dirittura di quelle parti descritte, contraevasi in quel punto spasmodicamente senza svegliarsi dal colpo predetto, e tante volte replicava il rannicchiamento, quante volte replicavasi la pressura; non così avveniva, e qualora premevasi dal lato sinistro, principiando dalla region della milza sino al ginocchio, e quando si stringevano fortemente le articolazioni estreme della mano, e contorcevasi la pelle, mer-

mercecchè da tali ſenſazioni non riſſentivaſi ella in alcun conto, ſicchè riſcoſſa dall'accidente, in cui giaceva le tre, quattro, e cinque ore per colpo, replicandole le due, e tre volte tra cadaun giorno, e notte, non ſapeva ella render contezza alcuna di quanto s'era parlato, e s'era operato nel tempo della durazione del predetto accidente di teſta; forza di quella vigoroſa tenſione de' nervi eccitata dal Ventricolo, ed Utero, e comunicata a quelli, che ſcorrono dal lato deſtro, e ſiniſtro della parte ſuperiore del Ventriglio, poſcia diramata alla teſta, valevole ad impedire la comunicazione de' ſpiriti, e ſucco nerveo per la natural irradiazione de' ſolidi.

In poſitura così funeſta di coſe, impoverita l'arte di tutti gli ajuti poſti in uſo come inutili, non attendevaſi che l'ultimo, e fatal colpo, il quale, ſe riguardavaſi all' acuto, ſarebbeſi ultimato in infiammagione dello Stomaco, e Diaframma, od in affetto eſſenziale di teſta, o ſe riguardavaſi il Cronico, ſarebbe ella

deca-

decaduta in affetto tabifico insuperabile, perchè ostinato, ma più temevansi li due primi, che il secondo, tanta era la gagliardía del male, e la lunghezza penosissima dello stesso di trentacinque giorni quasi sempre nel medesimo stato.

In tali strettezze furono rinnovate, da chi scrive, le premurose istanze per un Consulto Medico, a fine di tentare coll'ajuto dell'altrui lume farsi scorta, per uscire da un cammino così intrigato: In fatti fu egli consolato, e nella mattina delli 12. Corrente alla presenza di tre fra primi Professori di questa Patria (i quali prima visitarono in Letto la Monaca Inferma) conferì egli il caso, e circostanze dello stesso, e rimedj praticati, e tutti concordarono nel giudizio predetto, tanto riguardo l'acuto, quanto il cronico, niun'altra speranza rimanendo, che quella poteva appoggiarsi ad un'età la più florida, la quale, quand'anche colli principj della natura avesse condotta l'Inferma a buona riuscita, non potevasi ottenere che con lunghezza

di

di tempo, e di una ſtentata convaleſcenza: In fatti accordarono eglino alcuni rimedj propoſti, e ne ſoggiunſero degli altri, i quali ſi poſero in opera, ſenza però alcun ſollievo dell' Inferma predetta.

Sì nelle paſſate anguſtie (parlando di quelle, nelle quali ella trovavaſi, allorchè preſe il Santiſſimo Viatico, ed Eſtrema Unzione) che in queſt' ultime l'animavano le Religioſe Compagne a raccomandarſi al Patrocinio della Vergine Santiſſima Immaculatamente Concetta con fiducia di ſperarne, mercè la di lei autorevole interceſſione da Dio, la ſalute del corpo, ma ella con un principio di total ſubordinazione al volere del Signore, riſpondeva con franchezza, ed illarità d'animo, non voler chiedere a Dio nè vita, nè morte, ma ſolo ciò, ch'era più in grado alla di lui divina, paterna, amoroſa volontà, e ch'era più utile all'Anima ſua, per la quale unicamente con tutta l'intenſion del ſuo ſpirito ſi raccomandava pel fortunato paſſaggio. Ebbe pur ella altri

tri impulsi per ciò fare, e dal Cavaliere, e Dame Genitori, e da Persone di Religiosa autorità, e da altri, che v'intervenivano per assisterla, ma sempre a tutti rispose lo stesso.

Quando alli 16. Giugno dell'Anno corrente 1717. alle ore diciassette, e mezza in circa portossi la Reverendissima Madre Badessa al Letto dell'Inferma, e trovatala appena riscossa dall'accidente, le comandò in virtù di santa ubbidienza, ch'ella non si lasciasse colpire dall'affetto di testa, finchè non le avessero portata la Statuetta della Concezione Immaculata di Maria, che poco prima avevano trasferita a basso per farne l'Iconismo in rame: Questo comando fu accompagnato con tutti que' vincoli più stretti, che dall'autorità d'una tal Superiora di zelo, e di spirito poteva esprimersi; aggiugnendo a questo l'altro precetto di voler, ch'ella chiedesse la grazia della Vita alla Vergine, se così era maggior gloria di lei, ed utile dell'Anima sua. Raccolsesi allora l'In-

ferma, e ne promiſe, quanto poteva mai dal ſuo canto, la raſſegnazione totale all'ubbidienza; in fatti: Oh imperſcrutabili arcani di Dio! Oh maravigliose condotte della Provvidenza! Oh Santa Virtù, che non operi nell'anime perfette! Da quel punto ſino al tempo del portarſele in Cella dalle Monache la Vergine Santiſſima Immaculata, che val a dire per lo ſpazio di quattr'ore e mezza, ſtette ſempre in ſe con perfetta cognizione di mente, ed uſo de' ſenſi interni, ed eſterni.

Giunta che fu la Sacra Statuetta in Camera dell'Inferma, ed inginocchiateſi le Monache davanti alla ſteſſa, recitarono ſotto voce le Litanie della Vergine, ed in queſto mentre s'attuò ella con tutto lo ſpirito, a ſegno che ſentì un forte palpito del cuore, dopo del quale immediatamente ſeguì in un punto un copioſo univerſale ſudore, e mentre le Religioſe erano alla metà delle Litanie recitate, ſi piegò ella colla vita, e s'alzò (movimenti, ch'erano 35. giorni, che mia

aveva

aveva potuto fare) baciò, con istupore, ed ammirazione di tutte, colla bocca li piedi alla Vergine; indi compiute alcune Orazioni, le quali accompagnò sempre colla voce, e col cuore infiammato di santo Amore la Verginella graziata, riportarono le Monache al suo nicchio la Vergine Santissima; partita questa sbalzò ella tosto fuori del Letto, e postasi una Veste da Camera intorno, avviossi con tutta franchezza senza alcun ajuto alla Cappelletta per ringraziare la di lei cara Benefattrice, ove si trattenne inginocchioni per lo spazio di ben tre quarti d'ora; indi resasi alla di lei Camera, si vestì dell'Abito Monastico, rimessa affatto da tutti gli atroci malori, che sì ostinatamente, e ferocemente l'affliggevano, non risentendo più ella in que' siti, di tanta isquisitezza di senso, alcuna sorta di dolore, se bene sonosi fatte le pruove con gagliarde compressioni. In un punto depose ella col male tutti li Caratteri del male, sicchè vive ella sanissima, di buon colore, e d'ottime forze,

comprovando a chi la vede così vegeta, e robusta, la qualità d'un Miracolo tanto strepitoso per tutte le di lui parti, nel quale si è in questo Monistero di San Giovanni per la seconda volta glorificata la Vergine Santissima sotto il Mistero ineffabile della di lei Immaculata Concezione, avverandosi ciò, che mi proposi fin da principio, nella diversità, cioè de' mezzi ad ottenere la guarigione, aver, per dirla così, giuocato l'Onnipotenza divina colle Monache graziate, atteso che la prima sempre chiese con fiducia vera d'ottenere; la seconda mai chiese per far l'altrui, non la propria volontà; onde sì l'una, che l'altra meritarono d'esser li mezzi per maggiormente glorificarsi da Dio quaggiù la di lui gran Vergine Madre; quella Madre: *quæ non immeritò excipitur a quibusdam regulis generalibus vera æstimatione, quam tanta servat gratia, & attollit dignitatis prærogativa*: Sicchè per il Miracolo dell'una, e dell'altra di queste Religiose, potrà confermarsi: *Mors cujus impetum reprimere*

S. Augustin. Serm. 4. de assumpt.

S. Joseph hymnographus.

mere nulla res potuit ad te usque perveniens attonitè stetit.

Antonio Ottoni Protomedico, Primo Medico del Maestrato della Sanità, e Primo Medico del Monistero delle Reverende Monache Benedettine di San Giovanni Vangelista di questa Città.

Pronunciabo Mirabilia Tua. Psal. 70. 17.

Christi nomine invocato. In Causa coram Nobis vertente super sanatione Instantanea Multùm Reverendæ Domnæ Blancæ Mariæ Cocastellæ Montiliæ Monialis Professæ Ordinis Sancti Benedicti in Monasterio Sancti Joannis Evangelistæ hujus Civitatis Mantuæ, secuta die decima sexta Junii proximè lapsi anni 1717., *Visis depositionibus ipsius D. Blancæ, & aliorum Testium ad id inductorum, Visis peritiis Dominorum Medicorum desuper consultorum, & auditis compilationibus D. D. Theologorum, Canonistarum, & Physicorum, quorum consilium expetitum a Nobis fuit, ut in re tanti momenti maturiùs procederemus, aliisque visis videndis, & consideratis considerandis, dicimus,*

& pronunciamus, ſanationem præfatam ſecutam poſt Invocationem Sanctiſſimæ Dei Genitricis MARIÆ ſub titulo Immaculatæ Conceptionis ejuſdem, ut in actis fuiſſe, & eſſe Miraculoſam, & uti talem poſſe publicari, & typis vulgari ad majorem Dei gloriam, & Cultus Immaculatæ Conceptionis dictæ Beatiſſimæ Virginis, & Catholicæ Religionis incrementum, & ità, &c. omni, &c.

Hac die 21. Aprilis 1718.

Ita pronunciavi JOACHIM AQUALAGNA Vicarius Generalis, &c.

Joſeph Maria Botteſini V. Cancellarius Epiſcopalis ſpecialiter in Cauſa Deputatus.

Supraſcriptum Exemplar Sententiæ cum illius originali, exiſtente in Proceſſu, per me infraſcriptum actitato, omninò concordare atteſtor, & fidem facio hac die 23. Aprilis 1718.

Joſeph Maria Botteſini V. Cancellarius Epiſcopalis,& ſpecialiter in Cauſa Deputatus, &c.

DON-

DONNA BIANCA MARIA MIA DILETISSIMA

IO mi figuro, o mia cara (direi quasi Figliuola, se non temessi d' offendere quel divin Padre, e quella Madre celeste, de' quali oggidì più che mai dovete voi unicamente pregiarvi d'essere Figlia, quanto certamente men degna, altrettanto però avventurata) io mi figuro, dissi, o mia cara, che ne' vostri passati atroci malori, dalla dotta penna di chi tutto fece, e nulla trascurò, per sottrarvene, esattamente descritti nella quì premessa Storica narrazione, che pongovi sotto gli occhi, perchè potiate sovente rileggerla, che ben ella n'è degna; due grandi pensieri, fra gli altri, vi sieno passati non solo di quando in quando per mente, ma vi abbiano anzi fatta lunga, ben agia-

ta, e, dirò meglio, quasi continova dimora; Uno indirizzato al vostro amabilissimo Sposo Crocifisso Gesù, l'altro alla vostra dolcissima Madre, ed Avvocata Maria.

Col primo io m'immagino, che riscontrando voi colle vostre le amarissime pene del vostro addolorato Signore, e rinvenute queste d'un peso immenso, quelle d'una infinita leggerezza, vi lagnaste sovente co' vostri troppo discreti dolori, e spesse volte ancor gli pregaste a rinnovare sopra di voi con maggior gagliardía i loro sforzi, ed a farla in ciò da Scultori ingegnosi, che mai non si stancano di replicare con maggior forza i lor colpi, fin che loro non venga fatto di ridurre ben somigliante la Statua, c'han sotto i Scalpelli, al nobil modello, che da principio si posero eglino sotto gli occhi, per imitarlo: Quindi poi quella vostra, non dirò solo, sofferenza, ma più tosto non curanza de' vostri tanti mali, e sì diversi, quindi quella prontezza in gustare l'amaro di qualunque Medicina, ancor più spiacevole, ed in sofferire il penoso d'ogni altra operazione, dalla saggia avvedutezza di chi reggeva la cura de' vostri mali, stimata opportuna, fino a lasciarvi impiagare le antiche piaghe, non ancor chiuse, con ribrezzo non sol delle Astanti, ma per fino ancora e

di

di chi operava, e di chi avea l'operazione comandata, e quindi finalmente quella costante ritrosía di cedere alle replicate insinuazioni di quanti con amorosa premura vi esortavano a riporre tutte le vostre speranze in quella Statua prodigiosa della gran Vergine Immacolata, ch'entro al vostro Monistero divotamente si venera, e dell'alto potere di cui avevate così recenti, anzi per fin su gli occhi ogni giorno i testimonj ben vivi; come fosse ciò un invitarvi a finir que' dolori, ch'anzi voi disideravate accresciuti, e (se così fosse ancor piaciuto al vostro Dio) in qualche modo perfezionati colla morte medesima, l'ultimo a sopravvenire fra tutti i dolori, ancor più terribili alla nostra misera umanità.

Col secondo io penso, che voi non di rado umilmente rivolta alla Gran Vergine Madre la supplicaste con pari ossequio, e fiducia a gittare sopra le vostre pene alcuno de' suoi pietosissimi sguardi, non già per alleggiarle, o rimuoverle, ma per vedere, se in virtù d'esse potess' ella pure trovare in voi qualche menoma somiglianza col suo Divino penante Figliuolo, e però farvi degna di poter poi, se non per vostro merito, per ragione almeno di somiglianza sì cara, invocarla col dolce titolo di vostra amabilissima Madre.

Se

Se questi furono (siccome io mi sono fra me stesso immaginato) nella lunga durata delle Infermità, che vi oppressero, i vostri pensieri più familiari, voi nudriste pensieri giusti, e indirizzati a giuste mete, e ben conobbesi poi dal successo, quanto il Signore appunto, e la Gran Vergine unitamente gradendoli, cortesi, e liberali anche vi fossero unitamente del loro Santissimo Ajuto a far sì, che felicemente in fin le toccaste.

Fu vosco liberale in primo luogo del suo divinissimo ajuto il vostro Sposo Gesù, imperocchè, secondando egli i vostri giusti, e pii disiderj di sempre più patire, e penare, per così rendervi degna in alcuna guisa di lui, pare, ch'egli ordinasse a' vostri malori di assalirvi non già tutti in un sol giorno, o in un sol colpo alla rinfusa, ma a tempo a tempo, di grado in grado, con arte, con ingegno, con ordine; basta riandare con occhio attento la sovraccennata storica narrazione, per poter ben intendere, s'egli sia giusto, ed accertato il mio divoto pensiero, ch'io per me non ho cuore d'accignermi alla rincrescevole impresa di quivi spiegare de' vostri innumerevoli mali, nè la durata, nè la gravezza, nè l'ordine; Abbastanza ebb'io già il cuor ferito per vostro amore, senza quì ritoccare ad una ad una le piaghe, non per anche del tutto rammarginate, o ben

chiu-

chiuse : Non saprei farlo, volendo, nè sapendo avrei coraggio per farlo.

Non meno in secondo luogo fu liberale vosco, e cortese del suo pietosissimo ajuto la Gran Vergine Madre, avvegnachè, per quanto somma fosse la sproporzione, che passava tra le pene infinite, ed immense del suo adorabile Figlio, e le vostre (allato a quelle, pochissime, e menome) nulladimeno, come che facilmente un tenero amor materno prezzi, ed ami anche in altrui ogni picciolo lineamento, e segnale del proprio Figlio, che per ventura vi scorga, non ostante sproporzione così smisurata, fu a lei facile di riconoscere ne' vostri dolori qualche rassomiglianza con quegli del caro di lei Figlio, e però ne fu presa, gli amò, e volle in fine rimeritarli; ed oh con quale abbondanza, con quanto eccesso!

Non solo favorì ella di grazioso rescritto la vostra supplica, concedendovi di poterla invocare col dolce titolo di vostra pietosissima Madre, ma, per autenticarvi grazia sì grande, diedesi anche ben tosto a trattarvi qual sua dilettissima Figlia. Commossero il di lei tenero cuore le vostre pene, e così lunghe, e così varie, e quantunque volentieri voi le soffriste, e foste anche disposta a tollerarle sempre maggiori per amore del vostro Sposo Crocifisso Gesù,

parve

parve nondimeno a lei tempo, che la sua pietà facesse con voi quello, che l'eterna, ineforabil Giustizia non le permise di poter fare col suo Divino, tormentato Figliuolo, a cui potè ben ella compatire, non già recare verun soccorso, o sollievo; Ma, oh quale il recò a voi questa (il dirò pure) innamorata, compassionevole Madre!

Quando vi avevano già i vostri mali ridotta a termine di soggiacere cotidianamente ad alienazioni di tutti i vostri sensi esterni, ed interni, e sì frequenti, e sì prolisse, che ben potevasi affermare, aver la morte usurpata la maggior parte di sua giurisdizione alla vita sopra di voi; Quando dall'uniforme consenso di quattro, fra i più dotti, ed esperti Professori di Medicina in questa Patria, dopo lunga Consulta, e ben attenta esamina delle vostre Infermità, de' rimedj applicati, e della condotta tenutasi nel curarle, venivano queste per poco giudicate incurabili; Anzi quando da quello, che vegliava principalmente alla cura delle medesime, ed a cui però toccava di manifestare prima d'ogni altro il suo giudizio, pronunziavasi assai chiaro, che di vostra salute nulla più rimaneva, che sperare fuorchè l'eterna, mediante un buon passaggio; E quando finalmente, dopo il tuono di così funesta sentenza, di là partitomi, dovun-

vunque io m' aggiraſſi, portava meco il mio ſtrale, altamente confitto nel cuore, allora appunto queſta Madre Santiſſima di Miſericordia, che ben può dirſi = *Adjutrix in opportunitatibus* = vi fè provare gli effetti del ſuo potentiſſimo ajuto, e patrocinio.

Fatto dunque primieramente col mezzo d' una ſanta ſua inſpirazione precedere un autorevole comando della voſtra zelante Badeſſa; piena in quel punto d' uno ſpirito, a lei medeſima ignoto, di dovere ſtarvene ben preſente, e ſvegliata ne' voſtri ſenſi, ſinchè arrivaſſe la Statua a voi ben nota (ed ormai a chi non nota?) della Gran Vergine Immaculata, e di dovervi poſcia alla ſteſſa raccomandare umilmente, e con figliale fiducia per racquiſtare la primiera voſtra ſalute; e quindi con altra ſua, egualmente ſanta inſpirazione, mutato, per così dire, il voſtro cuore, e rimeſſolvi in petto, pieno d'una divota raſſegnazione, e volontà di ubbidire; per quanto foſſe ſtato in voſtro potere; al ſolenne comando, ſeguì finalmente ciò, ch'io vorrei potere ſcrivere, e conſecrare alla memoria di tutti i Secoli, non con altra penna, che intinta nel mio proprio cuore, ſtemperato in lagrime di divozione teneriſſima verſo Maria, ſempre grande, ſempre ſanta, e ſempre immaculata.

Dopo

Dopo lo ſpazio di ben quattr' ore e mezzo continove, con intera oſſervanza dal voſtro canto del ricevuto comando, degnoſſi di laſciarſi portare in quella Camera, in cui voi giacevate ſul letto de' voſtri dolori, la Statua (diciam così, che ben potiam dirlo) trionfante, e glorioſa di Maria, ſempre Vergine Immaculata, preceduta, e corteggiata da ſchiera numeroſa, e divota di cento e più Vergini Religioſe, a Dio, ed a Lei conſecrate; A comparſa sì lieta, e per altro da voi non mai meritata, ecco accenderſi entro al voſtro cuore un fuoco improvviſo, inuſitato, e certamente celeſte, da un tal fuoco ecco eccitarſi uno inſolito interno tremore, ed a queſto poſcia ſuccedere un copioſo ſudore univerſale, e finalmente rattemperatoſi alquanto l'ardor di quel fuoco, ſedato il tremore, ed il ſudore anch'eſſo ceſſato, rizzarvi voi da voi ſteſſa, ſenza il menomo ajuto, improvviſamente ſul letto, chinarvi con tutta la vita (moti, che non poteſte mai fare nello ſpazio di ben trenta, e cinque giorni continovi, allora ſcorſi di penoſo decubito) e quindi correre colle labbra; e più col cuor che con queſte; a baciare divotamente il piè della voſtra grande Liberatrice, Immaculata Maria: Quel piè glorioſo, e trionfante, da cui ſentiſte in quel punto ſchiacciarvi ſul petto tutto l'orgoglio, e contumacia

de'

de' voſtri mali oſtinati, che quà ſi avevano ſtabilita la loro Sede : In quella guiſa appunto, che dallo ſteſſo piè formidabile, e vittorioſo di queſta miſterioſa Donna forte, ſpiccataſi già da' Confini lontani, ed ultimi della terra, fu, in tempi, per tutto l'uman Genere fortunati, ſchiacciato il capo orgoglioſo all'infernale Serpente, e tuttora vaſſi ſchiacciando a tanti altri Moſtri di mali, ed infortunj da lui laſciati, dopo di ſe, qual ſuo velenoſo retaggio a pullulare con infelice fecondità ſopra tutta la terra.

Laſciatovi in pegno dell'amor ſuo un benefizio così ſegnalato, e, per uſare termine aſſai più proprio, una grazia per ogni verſo cotanto miracoloſa, partiſſi da voi la voſtra celeſte Benefattrice, per eſſere dalle divote Religioſe riportata ſopra il ſuo Altare; Rimirovvi ella però nel partirſi con un volto così ſereno, e con una cotal aria di Paradiſo, che ben parea, dirvi, colà ti attendo ben toſto, o Figlia, a ringraziarmi.

Ed in fatti, ſecondando voi ſenza indugio sì caro invito; non ſoffrendovi maſſimamente il cuore di reſtar lungo tempo priva della dolce preſenza della voſtra pietoſa Riſanatrice, ſoſpinta da quel fuoco medeſimo, ch'ella vi avea poc'anzi acceſo per entro le viſcere, balzaſte immantenente fuori del Letto, ed alla meglio di que' Panni,

ni, che alle mani vi vennero, riveſtitavi in fretta, v' avviaſte, ſenz'altro penſare, fuori di Camera, ſaliſte ſola, e ſenz' ajuto due Scale, e vi portaſte a vagheggiare, qual amoroſo Elitropio il ſuo Sole; la dolciſſima faccia della voſtra ſempre amabile, Immaculata Maria.

Dinanzi a' ſuoi ſantiſſimi Piedi proſteſa, oh quali, e quanti affettuoſi ringraziamenti, oh quante, e quali eſpreſſioni divote doveſte mai farle! quante verſar lagrime, quali inviarle ſoſpiri! Voi ſola ſapete ciò, che allora diceſte alla voſtra pietoſiſſima Madre, ciò, ch' ella diſſe al voſtro cuore; Ma ſola già non ſapete ciò, che allora voi riceveſte dalla ſua generoſa munificenza; Voſco tutti oramai lo ſappiamo, per poter voſco altresì benedir tutti, e glorificare queſta pietoſa inſieme, e magnanima Diſpenſatrice di Grazie. Riceveſte il ſingolare, ineſplicabile benefizio della totale liberazione, ed intero proſcioglimento da tutti li voſtri paſſati atroci malori, e vi trovaſte in iſtante rimeſſa in tal ſanità, che mai per l'addietro voi non godeſte la migliore, la più perfetta, la più ſicura; Ma quel, ch' è più, riceveſte anche ciò, che non ſogliono ricevere tanti altri beneficati, i quali non che ricevano col benefizio (quand' egli è grande, ed eſimio) il modo d' eſſerne grati, nè perdono anzi ogni ſperanza, queſto

a voi

a voi fu coll'insigne benefizio, anzi nel benefizio medesimo, comunicato sì amplo, che di vostra gratitudine alla grande Benefattrice potete dare, quallor vogliate, ogni bel saggio, e riprova.

Già voi ben m'intendete: basta, che consecriate, o per dir meglio, basta, che conserviate ognora a Lei consecrata quella vita medesima, che a sua intercessione da Dio già concessavi, fin d'allora a Lei consecraste: Piacque al grande Iddio di donarlavi con un miracolo, perchè s'aggiugnesse ancor questo al maestoso corteggio d'altri innumerevoli, che accompagnano già, ed ingrandiscono il Trionfo della Concezione gloriosa, e dapertutto oramai venerata della sua purissima Madre; Perchè si convervi al Miracolo tutto il suo pregio, e per conseguenza egli sia degno d'essere ammesso a far corona, ed accrescer la pompa al gran Trionfo, basta, che la vita donatavi (in cui esso tutto consiste) si conservi sempre intatta, ed illesa, e sempre s'impieghi ad onore, e del vostro Gesù, che donovela, e della Vergine Immaculata, che la v'impetrò con tutto il merito del suo illibato candore; Questa è la vera maniera, onde mostrarvi grata a Gesù, ed a Maria, da' quali foste sì altamente beneficata, far diventare strumento di loro gloria il lor benefi-

zio, e dar così a divedere, che se in questo, e con questo riceveste il modo d'esserne grata, voi non sapete abusarvene.

Per eccitarvi ad imprendere, e quindi a compiere opra sì degna, abbiate sempre presente il gran Miracolo con tutta la serie delle belle, ed ammirabili circostanze, che l'accompagnano; Questo meditate ogni dì, questo leggete; qualor vi accada di averlo in varie guise descritto, e da questa mia povera penna ancora, che se ben semplice, e disadorna, voi non per tanto nella sua semplicità mirerete, come in ispecchio terso, e fedele, l'amor di Gesù, e di Maria verso di voi, qual esso fu veramente grande, eccessivo, e però degno di venir corrisposto con tutti gli affetti più teneri del vostro cuore.

Sembra tal volta l'Amata agli occhi dell'Amante più bella, e più gradevole, disaddobbata di gioje, ed avvolta in Abiti semplici, e schietti, che ricoperta di ricche Vesti, ed abbigliata d'Oro, e di Perle; Io quì ho preteso di mostrarvi con purità, e schiettezza, quanto siate obbligata al vostro Sposo Gesù, quanto dobbiate a Maria, l'amor de' quali è per se stesso sì bello, che sol veduto anche in superfizie, senza abbigliamenti, e senza fregi, può ben con dolce violenza spignervi a riamargli come, e quanto son degni.

E per-

E perchè ſo, che d'amor vero è contraſſegno indubitato, voler di chi s'ama, aver ſovente ſotto gli occhi il Ritratto, le lodi in bocca, ed in mente le geſta più ſegnalate, e più conte, eccovi ciò, che amica Muſa, quanto dimeſſa, e men colta, tanto più grata, e divota ha ſaputo idearſi delli due dolciſſimi Obbjetti de' voſtri amori Gesù, e Maria, de' quali penſare, ſcrivere, o parlar degnamente, ſe ben ſia peſo ad omeri, ſolamente Angelici, non diſuguale, con tutto ciò non diſpero di trovar preſſo loro laſsù gradimento pietoſo, quaggiù preſſo tutti corteſe compatimento, ſe non anche per avventura ſcuſa benigna; Imperocchè conoſcendomi pel gran benefizio da voi, e da me ricevutoſi, ſtrettamente da una parte obbligato, ma pur poveriſſimo Debitore dall'altra, per non andarne però con biaſimevole ingratitudine in tutto eſente del debito, che poteva altro far, che ingegnarmi con poco inchioſtro, e con pochi divoti penſieri di ſoddisfare in parte, e pel reſtante ſolennemente promettere d'andar confeſſando ſin ch'avrò ſpirito le ſoavi Miſericordie e di Gesù, che le fece, e di Maria, che le impetrò? Da un altro canto, che poteva io poi far di meno in così giuſta, e grande occaſione per infiammarvi ad amare il voſtro Spoſo Crocifiſſo Gesù, la voſtra Immaculata Madre Maria, che

mettervi sotto gli occhi i Ritratti amabilissimi, in bocca qualcuna dell'ampie lodi, ed in mente parte delle santissime gesta or dell'uno, or dell'altra, comunque avessi potuto? Ho procurato di farlo, ne so d'altro pentirmi, che di aver fatto poco, anzi nulla, a gloria del divino, pietoso Operator del Miracolo, della celeste, benigna Interceditrice.

Quì suppliſca però, ch'io ben lo ſpero, al mio difetto il voſtro zelo: Proccuri queſto di ſegnalarſi, glorificando Gesù, nè tanto mai glorificarlo il potrete, quanto eſaltando Maria: ſaranno glorie (ed oh come care, oh quanto degne!) di queſto diviniſſimo Figlio, quelle, che voi con anſia lodevole promoverete ad onore della ſua puriſſima Madre: Su per tanto ſiate oramai del grande portentoſo Miracolo Banditrice fedele; Spargaſi d'eſſo la fama per le vicine Contrade, tramandiſi alle lontane: L'accolgano ſtupide l'Età preſenti, ed imparin da queſte ad ammirarlo ancor le future: Narratelo, riditelo, magnificatelo: Proccurategli Ammiratori divoti, proccaciategli Promotori autorevoli; che ben merita l'eccelſa voſtra Benefattrice Reina del Cielo, Immaculata Maria, l'oſſequio, non ſolo tutto ſolingo, e ſegreto del voſtro cuore, ma tutte ancora le voſtre divote induſtrie, e ſante impazienze di vederla ben toſto

da

da tutti, e da per tutto glorificata, ficcome appunto veggiamo assai chiaro, il Cielo, anch' esso in nuove guise, e con nuovi miracolosi argomenti; massimamente nel gran Mistero della Santissima Immaculata sua Concezione, volere ogni giorno viepiù ingrandirla, e glorificarla nel Mondo.

Si fa dalla Monaca graziata dolce commemorazione del nuovo, ed intenso amore, di cui fu presa in quel giorno, in cui videsi comparire in Camera la Statua della SS. VERGINE Immaculata.

SONETTO.

A D onorar, mio core, oggi t'invito
Di quel Dì la memoria; oh dì felice!
In cui fosti; se dirlo a me pur lice;
Dal bel Volto divin di lei ferito.
Taci però, non palesare ardito
L'Augusto Nome, che da gli occhi elice
Pianto amoroso, e s'alcun pur dice,
Lo svela a me, rispondi al caro invito.
Vergine Madre, Figlia del suo Figlio,
E' il dolce Obbjetto de' pensieri miei,
A contemplarla ingegno ergo, e consiglio.
Non oso il nome proferir di lei,
L'amo, e 'l mio raddolcisco amaro esiglio;
Dolce cosa, e soave è amar Costei.

Promette la Monaca graziata dal canto ſuo, e ſpera con l'ajuto della SS. VERGINE Immaculata di calcare in avvenire ſtrada di maggior perfezione, per corriſpondere alla Grazia ricevuta.

SONETTO.

Diva tu ſola unicamente ſei
Principio, e fine d'ogni mio penſiero,
Tu, che ſola al Servaggio e lungo, e fiero
Sottratta m'hai d'aſpri malori, e rei.
Pria che laſciar l'impreſa i' mi torrei
Di morir mille volte, or che 'l leggiero
Piè rivolgendo a nuovo, erto ſentiero,
Te ſcelgo, e ſcorta, e legge a' paſſi miei.
Riſchiara pur co' raggi tuoi la via,
Tu, che il Sol di Giuſtizia in ſeno aveſti,
Per trarmi fuor d'oſcura notte, e ria.
Ch' i' m'incammino a ſnelli paſſi, e preſti,
Ne, tua mercè, m'arreſteran tra via
Folli Nemici, al mio viaggio infeſti.

Parla di quel fuoco, che sentiffi accendere internamente la Monaca graziata, al comparirle in Camera la Statua della SS. VERGINE Immaculatamente Concetta.

SONETTO.

QUel Dì, che presa i' fui dalla divina
Beltà di lei, che 'n vita mi mantiene,
Sì vivo scorse un fuoco per le vene,
Ch' ogni giorno ei rinforza, e ognor s' affina;
Tanto che l' Alma mia quasi tapina
Vassen quà, e là dall' amorose pene
Sospinta sì, ch' omai più non si tiene,
E a uscir del Sen precipitosa inchina.
Esci pur Alma mia, vattene, e vola
A ricovrare in Seno di Colei,
Che de gli Afflitti è Asilo, e li consola,
Tu però afflitta comparir non dei,
Che tua Salma mortal, rimasta sola,
Quel fuoco informerà, sceso da Lei.

Nello

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

STupiſco, e ſtupirò, come all' ardore;
Ch' ogni dì creſce, e nuove forze acquiſta,
Queſto corporeo Velo ancor reſiſta,
E non ſi ſtrugga in fine al gran calore,
Ch' ogni fibra cercando a tutte l' ore,
Conſumarlo dovria, ma pur ſuſſiſta,
Anzi; ob maggior prodigio! egli racquiſta
Nel mirabile ardor tempra migliore.
Un Miracolo è queſto di Colei,
Che al vivo fuoco, in lui da lei diſceſo,
Oprar non laſcia effetti triſti, e rei,
Anzi con eſſo immaculato illeſo
Ripurgato mantien, degno di lei
Quel Velo, prima in cento parti offeſo.

Vorrebbe la Monaca graziata, ma non sa esprimersi intorno la Bellezza immensa della SS. VERGINE Immaculata.

SONETTO.

S' Io potessi ritrar su queste Carte
Della mia Diva il Sacrosanto Viso,
Non che pel Mondo, ma pel Paradiso
Nuove fiamme à' amor vedrianſi sparte:
Uopo non fora già d' ingegno, o d' arte,
Basteria, che raccolto, o pur diviso
Contemplar quì potesse attento, e fiso
Di sue Bellezze il fascio a parte a parte,
E questo, e quel d'un fuoco s'empiria,
E sì gentil, e sì vivo d'amore,
Che d'ambo un solo incendio si faria;
Discenderia quaggiù del Ciel l'ardore,
Lassù quello del Mondo saliria,
S'avviverebbe ogn' Alma a quel calore.

Spiega

Spiega la Monaca graziata quanto pruovi di dolcezza, e di diletto in contemplare la Bellezza immensa della SS. VERGINE Immaculata.

SONETTO.

Fiume non corre sì rapido al Mare,
Nè sasso verso il Centro sì veloce,
Come a quella sent' io, ch' entro mi cuoce,
Qual fiamma alla sua sfera il Cuor volare.
Ed a lei giunto, in lei cheto posare
Qual chi sta bene, a cui nulla piu nuoce,
E nulla manca, fuor che lena, e voce,
Per ben la sua fortuna ringraziare.
Della sua Diva egli contempla attento
Le sacrosante, amabili Bellezze,
E' l Fonte truova in lei d' ogni contento;
Quì mille assaggia, e bee nuove dolcezze,
Con lui m' allegro allor, ma poi pavento,
Ch' ei non possa capirle, e al fin si spezze.

Le dolcezze, introdotte nell'Anima della Monaca graziata dalla contemplazione della Bellezza immensa della SS. VERGINE Immaculata, la rinforzano a cantare le di lei Lodi.

SONETTO.

MA capir le potrà, che quella immensa
D'infinite dolcezze amabil Piena,
Traboccando dal Cuor per ogni Vena
Spandesi, e 'n mille parti si dispensa.
Qual se digiuno Pellegrino a Mensa
Di vivande si asside adorna, e piena,
Spirto riprende a poco a poco, e lena,
Onde a cammin più lungo aspira, e pensa.
Tal io, c' ho il cuor da' tue dolcezze, o bella
Santa mia Diva, ristorato, e pieno
Di maggior spirto, e di virtù novella,
Con intrepido ciglio, e con sereno
Viso il cammin rimiro, a cui m' appella
Di lodarte 'l desio, che m' arde in seno.

Dominus possedit me in initio Viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio; Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis, antequam Terra fieret; Nondum erant Abyssi, & ego jam concepta eram. Proverb.c.8.

SONETTO I.

„*TErmine fisso d' eterno Consiglio*
Fosti o Gran Diva gloriosa, e degna:
Per formar di Te in Cielo Idea condegna,
S' unir col Padre il divo Spirto, e 'l Figlio.
Ab æterno *s' uniro, e attenti il ciglio*
Tutti fissaro in Te, già ognun disegna
Donna tal, che a ciascun di lor convegna,
Che possa un dì trar l' Uom d' eterno esiglio.
Figlia Lei voglio, il Genitor dicea;
Io, lo Spirto seguía, bramola Sposa;
Madre Lei scelgo, il Figlio soggiungea.
Sarà forte, dicean, saggia, pietosa:
Tale ab æterno *nell' eterna Idea*
Fosti concetta pria d' ogn' altra cosa.

SO-

SONETTO II.

SE fuor del Mondo, e pria del Mondo ancora
Disegnato fu in Ciel perfetto, e bello
Dalla Triade Augusta il gran modello
Di lei, che a gara e Cielo, e Terra onora.
Chi oserà dir, che poi n' uscisse fuora
L' opra quaggiù, non somigliante a quello
Divin Model, ma dal rio tosco, e fello
Guasta, ch' ogn' altra pur lorda, e scolora?
Del Saggio, onnipotente, alto Fattore
Impotente il poter finge, chi 'l dice,
Manco il saper, e senz' amor l' amore.
Ah no, che dirlo non si dee, non lice;
E se 'l disse alcun mai, suo error deplore;
Che bel fin fa, chi a tempo si disdice.

SO-

SONETTO III.

Giusti, o voi, ch' adorate, benchè ascosa
Fra caligini sacre il gran Mistero
Di quell' Istante, sì, di quel primiero,
In Cielo, e in Terra istante glorioso.
Infrà quell' ombre, oh come luminoso
Splender vegg' io vostro bel zel sincero,
E di tai raggi adorno irne, ed altero,
Ch' altri abbagliato omai vassen pensoso:
Forse ancor fia, che 'n sul Colle sacrato
Il grande Arcano un dì si scopra, e resti
Anco agli occhi più chiusi al fin svelato.
Felici noi, che i nostri ebbimo desti
Assai per tempo, allor direte: oh' grato
L' Olocausto, che a Lei femmo di questi!

SO-

SONETTO IV.

MA perchè tarda un sì bel dì cotanto,
Ma un sì bel dì quando fia mai, che splenda?
Onde chi vide, vie più veggia, e intenda,
E chi non vide, in fin veggia, e sia santo,
E tutti resi Argbi felici, e accanto
Di lei schierati, la disciolta benda
Prima a' suoi piedi in bel trofeo s' appenda,
Poi muoviam lieti a ringraziarla il canto.
Ah s' uman Cuor, d' ignoto ardore accenso,
Sul dì beato presagir pur puole,
Ch' omai s' appressa a trarne fuor di pene,
D' alti portenti dopo stuolo immenso
Con lento piè, qual, chi trionfa, ir suole,
E pien di gloria, e maestoso ei viene.

SONETTO V.

DElla mente di Dio cura primiera
Che il Padre, il Figlio, e l' Increato Amore
Di ſanto empieſti, inuſitato ardore,
Accendi queſto cuor, che in Te ſol ſpera.
Di pura fiamma accendilo, e ſincera,
Tal che nel tempo egli ami a tutte l' ore
Te, che foſti ab æterno *al tuo Signore*
Sì cara, o dolce mia Speranza, e vera.
Fa, che ad amarti ogg' io cominci, e dure,
Sin ch' io viva, il mio amor, e quando fia,
Che del mio viver corto il dì ſi oſcure,
Allora fa, che ſi raccenda, e ſia,
S' ebbe principio quì: che l' ebbe pure:
Senza fin colaſsù la fiamma mia.

SONETTO VI.

S'Io Te sì bella, e sì gentil concetta
Pria su in Ciel, poi quaggiù, Santa mia Diva,
Oggi ad amar cominciar deggio, e viva
Serbar poi la mia fiamma, e pura, e schietta;
Di men sani pensieri ogn' aura infetta
Oggi lungi da me sgombrisi, e schiva
Siane ognor l' Alma mia, pascasi, e viva
Mia fiamma solo di materia eletta.
Innocenti desiri al Cielo accetti
Lei nudriscan ognor, sospir cocenti
Tenganla desta, e accesa accesi affetti.
Tal sia quì tua mercè, poi; se 'l consenti;
Al morir mio raccesa infra gli Eletti
Splenda, e bel fregio tuo là sù diventi.

Nati-

Natività di Maria.

Nativitas tua Virgo Dei Genitrix gaudium annuntiavit universo Mundo.
S. Chiesa nel dì solenne predetto.

SONETTO.

QUesto è quel giorno, in cui nacque alla vita
Quella, che vita esser dovea del Mondo;
Rallegrati o Mortal, lieto, e giocondo
Questo bel giorno a festeggiar t'invita.
Dal Genitor la Prole sua tradita,
Morta giacea si, e là dal cupo fondo
De gli Abissi, ove tratta era dal pondo
Del paterno fallir, gridava, aita;
Per più secoli i gemiti dolenti
Volaro indarno al divin soglio intorno,
Al fin poi mosser DIO tanti lamenti.
Ei scelse un dì, che a far quaggiù soggiorno
MARIA venisse, e a dar vita alle Genti;
Rallegrati, o Mortal, questo è quel giorno.

Presentazione di Maria al Tempio.

SONETTO.

ANime fortunate, al Ciel dilette,
Quest' amabil Fanciulla ove guidate?
Al Tempio, il veggio, al Tempio accompagnate
La gloria dell' Ebree Pargolette.
Le angeliche in lei scorgo, e vezzosette
Maniere, onde voi siete innamorate,
Ma; se vi guardi il Ciel; perchè serrate
Nel Tempio Alma di tempre sì perfette?
Antico Voto, e Fe' costante, e bella
A chiuderla ne strigne, rispondete,
La fede a DIO serbiam, la serba anch'ella.
Maraviglia gentil, se nol sapete;
Voi quì chiudendo la real Donzella,
Nel Tempio il divin Tempio oggi chiudete.

Annunziazione di Maria.

Angelus Domini nuntiavit Mariæ, & concepit de Spiritu Sancto.

SONETTO.

Ecce MARIA del Tempio, e luminosa
Dinanzi a DIO risplende al par del Sole,
Lo Spirto, il Figlio, il Genitor lei vuole,
Figlia l'un, Madre l'altro, il terzo Sposa.
Già IDDIO spedisce ambascería amorosa:
Va, dice a Gabbriel, mesci parole
Soavi, e care, ond' essa mi console,
E queti questo Cor, che non ha posa.
Parte il celeste Messaggiero, e porta
Seco uno Stral dal divo Amor temprato,
E bella Speme in un, che lui conforta.
Giugne; ed ob il benedetto alto tuo Stato
Conosci, ei dice, e dolce sì l'esorta,
Ch'ella è già Sposa, e'l Verbo ecco è incarnato.

Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.

Divoto, ed umile ringraziamento, che dalla Monaca graziata faffi a MARIA, per aver Ella cooperato all' Incarnazione del Divin Verbo col concorso del suo consenso, principio, ed origine della Redenzione di tutto il Genere Umano.

SONETTO.

PRia che desti, o gran Diva, il gran consenso,
Che libero il tuo DIO da Te volea,
E l'Uomo, e DIO, e questo, e quel pendea
Dal labbro tuo, pien di desire immenso
D'udir la gran risposta, onde l'intenso,
Concetto ardor tempraffe l'un, la rea
Sorte l'altro cangiasse, a cui l'avea
Dannato; ahi colpa! odio del Nume offenso.
La desti, al fin la desti, ed in quell'ora
L'Un festeggiò, respirò l'altro, espresso
Dandone il segno, e più d'un segno ancora.
Scesoti ratto in Seno il Verbo istesso,
Te benedirò i nostri Padri allora,
Umile Figlia i' ten' ringrazio addesso.

La

La Visitazione.

SONETTO.

COl Verbo in Seno; ob degno, ob caro peso!
Peso, che adorna, e non aggrava il Seno,
E con il Core d' umiltà ripieno,
Verso il Monte ha il cammin MARIA già preso.
Da Bronchi, e Dumi il molle piede offeso
Non cede, non s'arresta, e non vien meno,
Ma con un lieto in Viso, e bel sereno
Segu' ella pur l' arduo viaggio impreso.
Giunta l' augusta Pellegrina in fine,
Visita Elisabetta, e la consola,
Mille recando a lei Grazie Divine.
Muove nel Sen materno umil Carola
Il Precursor, mentr' esse in pellegrine
Laudi sfogano il cor, che a DIO sen' vola.

Natività del Signore.

Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde. Matth. cap. 11.

SONETTO.

ENtro Presepio vil, fra duo Giumenti
Di Verginella povera, e negletta,
Povero Figlio, e pure, oh come alletta!
Nasce il Re della Gloria, e de i Viventi.
Sazio di Maestà, vago di stenti
Ei sembra, e d'umiltà nuda, ed abbjetta,
E tant'egli di questa si diletta,
Quanto noi siamo ad abborrirla intenti.
Posti in non cal del Cielo i seggi d'oro,
A cercare quaggiù, par, ch'ei discenda,
Questo mal noto all'Uom grande Tesoro.
In MARIA, d'Umiltate Arca stupenda,
Il truova, or nasce per comun ristoro,
E d'insegnarlo all'Uom par, ch'ei pretenda.

Gesù adorato da' Re Magi.

SONETTO.

SEi pur grande o Umiltà, se puoi dal Trono
Oggi spiccar tre coronati Eroi,
Ed allettarli co' bei raggi tuoi
A lasciar agi, e Regno in abbandono!
Ecco al nato Messía recano in dono
Tributi, accolti ne' bei Liti eoi;
Divoto; e umíle offre ciascuno i suoi,
E dice, a Te, Divo Bambin, li dono.
Di sopra, e intorno a i saggi Re si spande
Schiera d'Angeli amica, e omai risuona
Lo speco d'armonie dolci, e ammirande.
Scende intanto dal Ciel voce, che intona:
O divina Umiltà tu sei pur grande,
Gettanti a i piedi i Re Scettro, e Corona!

Cir-

Circonciſione del Signore.

SONETTO.

SEi pur cara, o Umiltà, ſe puoi d'un DIO
Co' ſanti vezzi tuoi rapire il core;
Soggetto il miro io già, qual Peccatore
Per tuo amor d'un Coltello al taglio rio.
Del primo ſangue ſuo verſando un Rio,
Della Legge il tributo offre al rigore,
Ei di nulla alla Legge Debitore,
Egli, ch'è Santo, immaculato, e pio.
Madre così, per dar la vita al Figlio,
Sana ſi bee la Medicina amara,
Dolce al penſiero del di lui periglio.
Mortal quì amore, ed umiltate impara:
Oh Amore immenſo! inarchi ognuno il ciglio;
Oh divina Umiltà, tu ſei pur cara!

Gesù nell' Orto.

Pater mi, si possibile est, transeat a me Calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. Matth. cap. 26.

SONETTO.

PEccò in un Orto Adamo, e il suo peccato
Fu poca Ubbidienza al suo Signore,
Che quanto fu ver lui Legislatore
Pietoso, tanto esser dovea stimato.
Nell'Orto a piè del Genitor prostrato
Sua Passion comincia il Redentore,
Passi, dice, se pote, il mio dolore,
Ma no, soggiugne, no, caro adorato
Padre non passi, anzi di questa vita
A costo, s'uopo è pur, da me, che l'amo,
Tua santa volontà resti ubbidita:
Io pieno quì di maraviglia esclamo,
Ad amarlo, de i duo, qual più ne invita,
L'audace, o pur l'ubbidiente Adamo?

Gesù venduto per trenta Danari.

SONETTO.

A Prezzo così vil dunque si vende
L'immortale, l'immenso, l'infinito?
E si truova il sacrilego, l'ardito,
Che a vender pure, ed a comprare attende?
Giuda infedel, questa da te si rende
Mercede al buon Maestro? Ei t'ha ingrandito,
Per esser da te amato, e non tradito,
Che giustamente Amore Amor pretende.
Ferma o crudel, pria che legato, e preso
Lasci 'l mio Redentore andar cattivo,
Strigni meco il Contratto, e a me sia reso.
Che s'hai d'oro il desio nel sen sì vivo,
Che s'hai di sete d'oro il cor sì acceso,
Oro t'offro di fè, di cui sè privo.

Gesù flagellato.

Ego Flos Campi, & Lilium Convallium. Cantic. cap. 2.

SONETTO.

IL Fior del Campo, e delle Valli il Giglio,
Delizia della Terra, e amor del Cielo,
Che sopra il Trono di vergineo stelo
Ogn' Alma innamorava, ed ogni ciglio.
Di bianco ch' ei già fu, fatto è vermiglio,
Onde a tal novità palpito, e gelo,
Vorrei folto in su gli occhi avere un velo,
Per non mirare il suo fatal periglio.
Sotto il peso d' orribile tempesta,
Che piomba dispietata, e lo flagella,
Già langue, e niuno in lui vigor più resta.
E poi che in Ciel non vede amica stella,
Egli, o Mortal, ver te china la testa,
E del tuo amore al Tribunale appella.

Gesù coronato di Spine.

Maledicta Terra in opere tuo, Spinas, & Tribulos germinabit Tibi. Genes. cap. 3.

SONETTO.

TRiboli, e Spine, o Terra maledetta,
A produr per Adamo IDDIO ti danna,
A coltivarti il Misero s' affanna,
Quanto ei ti volge più, tanto più infetta.
Ma chi l' avria pensato? empia vendetta
Prende costei, col suo Signor Tiranna,
Il giusto suo Condennator condanna,
Alla sua pena il Punitor soggetta.
Di Spine, e sterpi orna superba il Crine,
E spera pure un dì; speme spietata!
D' averne a coronar Tempie divine:
Eccoci giunti alla fatal giornata,
Ecco mature le fatali Spine,
Ecco d' un DIO la fronte incoronata.

Gesù sentenziato a morte.

Expedit, ut unus moriatur
Homo pro Populo.
Joan. cap. 11.

SONETTO.

E Fia spediente, che Gesù s'uccida?
Che Gesù muoja, dunque fia spediente?
Sacrilega Sentenza, iniqua Gente,
Scellerate bestemmie, orride grida.
Su via, barbari, su Gesù s'ancida,
Il Giusto muoja, pera l'Innocente,
Vittima al vostro genio empio, inclemente
Cada, e al fin l'empietà trionfi, e vida.
A rivederci un dì, quando scendendo
Dal Ciel Giustizia, di furore armata
Sopra voi scuoterà Flagello orrendo.
Alma mia con chi parlo? ah forse ingrata
Fosti al par di costor, ch'io qui riprendo,
Ah teco forse il zelo mio si sfiata.

Ge-

Gesù colla Croce in Ispalla strascinato sul Calvario.

Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores. Psalm. 128.

SONETTO.

EMpj, o voi, che da rio furor guidati
Al buon Gesù la Croce sua formate.
Alle innocenti Spalle indi addossate
L'ingiusto peso ingiusti, e dispietati.
E fieri imperversando, e forsennati
Sul Calvario con voi lo strascinate,
E col suo sangue per la via lasciate
Scritta l'orrida storia, o Cuori ingrati!
Che direte, allor quando questa Croce
Luminosa a precedere vedrete
Il gran Gesù, quì umìle, e là feroce,
Là nella Valle, in cui v' adunerete
Tratti dal suon d' imperiosa voce
Al gran Giudizio? allora abi che direte?

Gesù sulla Croce per salvezza de' Peccatori.

SONETTO.

PEccatori allegrezza, al fine; ob DIO!
Lacero in prima, e poi confitto in Croce
Quello; parlare, o pur tacer degg' io?
Ah sì deggio parlar, se ben mi cuoce:
Quel, ch' odiaste voi tanto, al fin morìo
Dolce, amabil Gesù; con fioca voce,
Eterno Genitor lo Spirto mio
Prendi, ei disse, e spirò su 'l Tronco atroce.
Nol credete, o crudeli? andiam, mirate,
Dite, che da quel Legno egli discenda,
Non si muove, egli è morto Alme spietate.
Quel suo restare in Croce in sen v' accenda
D' amor qualche scintilla, e di pietate;
Resta per voi, se v' ha, chi ben l' intenda.

Amari lamenti, e pii desiderj di MARIA sul Calvario appiè della Croce.

SONETTO.

S' Ha pur lingua, e parole immenso duolo;
Colma di duol, che le squarciava il petto,
Sul Calvario MARIA col suo Figliuolo
Così sfogava il contristato affetto.
O mio conforto un tempo, unico, e solo,
Ed or a gli occhi miei funesto oggetto;
Stommi a tuoi piè, nè spiegar posso un volo,
Per salir teco in Croce, o mio Diletto.
Liberale mi sei sol del tuo Santo,
Nobile Sangue, immaculato, e mondo,
Che a mescolarsi vien con questo pianto.
O mar di Sangue, e pianto, ampio, e profondo:
Deh scorran questo, e quel per ogni canto,
Uniti in Bagno a battezzare il Mondo.

Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum suum.
Cantic. cap. 8.

SONETTO I.

Lungo del bel Giordan le sacre sponde,
Lui, che il nome di saggio aveva, e il vanto,
Così estatico un dì cantava, e in tanto
Stavan cheti ad udirlo i Venti, e l'Onde:
Chi è Costei, che dalle vie profonde
D'ermo Deserto ascende in alto, e al Santo
Diletto suo salda s'attien cotanto
E mille intorno grati odor diffonde?
E dir forse volea; parmi vedere
Donna, raccolta in umiltà profonda
In DIO posarsi, e sormontar le Sfere.
Lei di Virtuti ob qual Drappel circonda!
Se può un dì tal Reina il Cielo avere,
Veggio di gaudio un Mar, che il Cielo inonda.

Assunzione, e Coronazione di MARIA in Cielo.

Veni Sponsa mea, veni, coronaberis. Cantic. cap. 4.

SONETTO II.

OH vista, oh cara vista! al Cielo ascende
Quella, che in umiltà non ha simile,
Grande sarà lassù, quanto quì umile
Esser le piacque; oh care, alme vicende!
Quì fu Ancella, Reina il Ciel l'attende;
D' Angeli sotto i piè Drappel gentile.
Già le fabbrica un Soglio signorile,
Già s'alza, e di bei rai le Nubi accende;
Già non può più seguirla occhio mortale,
Già fra dolci armonie lieta risuona
Al suo arrivar la Corte alta, immortale;
Già il bel bacio di pace IDDIO le dona,
Già la stringe al suo Seno, e perchè uguale
Niuno a Lei sia lassù, già l'incorona.

SONETTO III.

OR che la noſtra Diva è al Ciel ſalita,
Potrem quì 'n terra noi ſtar più mio Core?
Penſieri, Affetti, Deſiderio, Amore,
Di fare tempo è ormai quinci partita,
E ſu l' ali di Santa Fede ardita
Sollevarmi laſsù, dove maggiore
Folgoreggia di gloria ampio ſplendore,
Di gloria incomprenſibile, infinita.
Che là ſuo degno Trono, e ſignorile,
Have Colei, che ſovra i Santi aſſiſa,
Laſsù fuor del ſuo DIO non ha ſimile.
Ah ſe pietoſa in me lo ſguardo affiſa,
Ah s' io lei mirar poſſo, e dirle umíle,
Queſta, ch' io porto indoſſo è tua Diviſa!

SONETTO IV.

LA vidi si la mia gran Diva, e affiſe
Anch' Ella in me tenne ſue Luci amate,
Parole inſieme, e ſenſi ebber le occhiate,
Chieſi d' eſſer protetta, eſſa il promiſe.
Promeſſa così dolce in ſen rimiſe
L' Alma reſa più forte, allor sbandate
Le antiche andar paure mie gelate,
Speme riſorſe, e in gioja il cor ſi miſe.
Lieta così dalla mia Diva amata
Con uno ſguardo umil chieſi congedo,
Eſſa mel diè con una dolce occhiata.
Queſto Mar foſco ecco a ſolcar me n' riedo,
E ſe alcuna mi aſſale onda ſpietata,
Sua promeſſa ſovviemmi, e ajuto io chiedo.

SO-

SONETTO V.

IO chiedo ajuto, e giusto è ben, ch' io 'l chieda,
A Lei, per Mar sì fosco unica Stella,
Che quanto scuro è più, tanto più bella
Sua luce spande, a far, ch' intorno io veda.
Onde avvien, che sicura, e cheta io sieda
Di scoglio in scoglio, e procella in procella
La mia guidando inferma Navicella,
E salva in Porto al fin Lei pur riveda.
Quì le Vele io raccolgo, ed un gentile
Sento correrm al Cor dolce conforto,
Ch' altro a lui non sentii giammai simíle
In tanto il Mare or miro, or bacio il Porto,
Or volta alla mia Stella, io dico umíle,
Per te di là scampai, dov' altri è morto.

Si considera nuovamente dalla Monaca graziata l'Assunzione, e Trionfo della Santissima Vergine in Cielo.

SONETTO I.

Più che la gloria sua preme a MARIA
Il tuo bene, o Mortal, oggi all' Empiro
Ella sale per te, con un sospiro,
Sospir d' amor, ti lascia, e al Ciel s'invia:
Le occhiate alterna intanto essa travia,
Una al Ciel, l'altra a te; par suo martiro
Quel salir sì veloce, e s'io ben miro
Al mirarti, che fa, tornar vorria:
Ma tornar più non può; deb tu con Lei
Vola al Ciel, che ben puoi con il tuo Core
Sceuro da vani affetti, impuri, e rei.
Oggi almen vola al Cielo, e rendi onore
A Lei, che t' ama, e amò, se grato sei;
Merta un volo sì brieve un tanto amore.

SONETTO II.

Chi mi dà di Colomba oggi le piume,
Ond' io mi levi a volo, e al Cielo aſcenda?
Feſta ſi fa laſsù grande, ſtupenda,
Oggi s' ammanta il Ciel d' un più bel lume.
Lieti i Beati, e de' Beati il Nume,
Queſto gran Dì feſteggiano a vicenda,
Par, che più dell' uſato ognun riſplenda,
Par, che più inondi della gioja il Fiume.
Ma qual è la cagion del Gaudio immenſo,
Ma dond' è il nuovo foco eterni Eroi,
Ond' io quì miro un più dell' altro accenſo?
M' addita ognun MARIA; da i raggi ſuoi
Abbagliata mi umilio allora, e penſo
Alla gran Feſta, or la racconto a voi.

SO-

SONETTO III.

DElla Feſta regal poco varría
Il racconto, ſe un pio, divoto affetto
Con bella ſorte i' non deſtaſſi in petto,
Di chi è vago di udirlo, in ver MARIA.
Roma, la ſaggia Roma, a chi venía
Trionfator dal Campo al ſuo coſpetto,
Un Trionfo appreſtava, e quel diletto
Figlio prode al ſuo ſen ſtringeva, e unía:
La pompa trionfal, vedere, udire
Le Glorie del Campion, erano ſproni
Per gli altri Figlj ſuoi, ch' empía d' ardire.
Bel veder, bell' udir tra Feſte, e ſuoni
Oggi MARIA, tu l' ama, e un bel deſire
A trionfare un Dì ſeco ti ſproni.

Im-

Imploraſi l'ajuto della SS. VERGINE Immaculata, per poter render vane le inſidie, e sforzi del ſenſo noſtro indiviſibile, interno Nemico.

SONETTO.

CEleſte Donna, che l'altera Teſta
Schiacciaſti al Serpe inſidioſo, e fero,
Onde ſmaniò d'Averno il popol nero,
E la ſua raddoppiò notte funeſta;
E in nuova immerſo il Ciel più lieta feſta,
Quella pruova ammirò di valor vero,
Contemplando adempiuto il gran miſtero
Dell'antica Minaccia, a Stige infeſta.
Non men crudo di quello in ſeno io aſcondo
Serpe nemico, che feroce agogna
L'alma addentarmi, e laſſa porla in fondo;
Deh ſeguan ſuo furor doglia, e vergogna,
Vinca per te Ragion, e 'l furibondo
Moſtro s'avveggia, ch'ei delira, e ſogna.

Figlia Mia Carissima.

VOi ben vi ricordarete, o cara Figlia, di ciò, che prometteſte a Gesù, e a Maria; dappoiche per amoroſa interceſſione dell'una, e per grazia miracoloſa dell'altro ricuperaſte, anni ſono, la voſtra poco meno, che affatto diſperata ſalute; e non ſolamente ve ne ſarete ognor ricordata, ma quanto allor prometteſte, avrete poi anco fedelmente ad entrambi attenuto. Io parimente ricordomi; oh per me amariſſima rimembranza! che molto allora promiſi, ma poco, o nulla poſcia oſſervai. Così và per Chi; ſenza da prima ſeriamente riflettervi; addoſſaſi peſo di troppo alla fiacchezza degli omeri ſuoi diſuguale. Promiſi di andar confeſſando, ſinch'io aveſſi avuto ſpirito, le ſoavi miſericordie di Gesù, che a voi le aveva in quel

vo-

voſtro grave pericolo diſpenſate sì ampie, e di Maria, che aveale pure in voſtro prò con tanto d' amore impetrate. Non avevo io; prima di fare così larga, ſolenne promeſſa; bene avvertito alla meſchinità del mio ſpirito, il quale poteami però venir manco al biſogno, e tradirmi; ed aſſai meno avevo poi conſiderate le ſpinoſe occupazioni, nelle quali trovavomi per ragion del mio Carico, di quel tempo ravvolto, nè gittato un occhio ſull' altre, che poteano appreſſo ſopravvenirmi, come di fatto col nuovo, più gravoſo mio impiego, mi ſopravvenner dappoi; Se tutto ciò aveſs' io con ben matura, precedente diſamina conſiderato, e preveduto; ſiccome ogn' altr' Uom ſaggio, ed accorto avrebbe per poco ſaputo fare, penſate voi, s' io aveſſi ardito di mai contrarre sì grave debito con dubbio aſſai chiaro di mancar poi miſeramente di fede. Fu pronto allora per verità, nol niego; lo ſpirito, ma il capitale del tempo, e molto più delle forze; ch' eſſer doveano eſecutrici fedeli de' ſuoi movimenti; quanto mai era egli ſcarſo, e mancante! Non ebbi allora tanto vigore di mente, onde potere avvedermene in tempo; e mal per me, ch' indi a poco mi parve d' eſſer quell' Uomo vano, ed inetto, che incominciò a gittare del vaſto ſuo, ideato edifizio le fondamenta, ſenza

poter

poter consumarlo. Potete ben figurarvi trà voi medesima, a quali strette mi trovassi io incautamente ridotto, se non che nelle difficoltà raffinandosi l' intelletto, cominciai; come appunto là quel debitore Vangelico; a divisar frà me stesso partiti, onde poter soddisfar alla meglio al mio dovere. Sembrommi tra tutti gli altri il migliore, quello di recarmi ad una rigorosa economía di tutto il mio tempo. Una parte diliberai di darne; e ancor la maggiore; al mio Carico, senza diminuirgliene punto, perocchè dovutagli a tutto rigor di giustizia. Un altra, che lasciavanmi libera, benchè non in tutto, le Ferie, di quando in quando al Foro assegnate, pensai di rubarla a me medesimo, e caricarmi d' un furto innocente per isgravarmi almeno in parte d' un debito, che riuscivami oramai d' incomportabile peso. Divisato così fra me stesso in ordine al tempo; quanto allo spirito; avvegnacchè infermo il riconoscessi, e assai debile; poco mi sgomentai; vel' confesso; avvalorato da bella speranza in Gesù, e in Maria unicamente riposta; ad entrambi umilmente raccomandandomi, affinchè si degnasser di reggerlo, e di lor grazia suo difetto adempiendo l' indirizzassero là, dove più a lor fosse in grado. Esaudite per alta ineffabil pietà le mie suppliche, eccovi ciò, che a me fu

poco

poco a poco inſpirato di ſcrivere, e ch'io quì a voi, tutto inſieme raccolto, propongo da leggere, e meditare. Alla dipintura; qualunque ella foſſeſi, ch'io preſi a far l'altra volta del noſtro caro adorabil Gesù, della cara noſtra amabil Maria, comuni pietoſiſſimi noſtri Benefattori, mi ſono quì ſtudiato alla meglio d'aggiugnere alcune poche pennellate, e fors' anche di farne una nuova, o un altra almeno, in aria dalla prima alcun poco diverſa, onde vie più invaghir voi, e innamorar me medeſimo de' Sacroſanti, ammirabili Originali, che per eſſa a noi rappreſentanſi; ſe non vogliam dire piuttoſto, per allettare quanti mai leggeranno queſti mal colti, e diſadorni Componimenti a correr dietro a' noſtri DILETTI, che ſpargon dopo di ſe odore di ſoavità celeſtiale, divina, ineſplicabile. Sentite, o Cara, quai penſieri a me paſſavan per mente, quando andavami (communque poi mi riuſciſſe l'intento) intorno ad eſſi affaticando. Chi sà; io dicea frà me ſteſſo, che alcun fedele Amante divoto, più di me ſciolto, più illuminato di me, e dal Cielo più favorito, in riandar queſte Carte, or l'eſtrema povertà di chi loda, or de' Lodati il merito dovizioſo, ed immenſo trà ſe bilanciando, non ſentaſi in fine dolcemente ſoſpinto ad imprendere a loro gloria alcuna

fati-

fatica più compita di questa, e più degna? e se tanto pur conseguissero i poveri miei sudori, qual contento per me, che gloria non cerco, biasimo non ricuso, e sol mi sta a cuore, che s'ami Gesù, s'onori Maria? Ma segua intorno a ciò quel, che al Ciel piace, o mia Cara; Noi frattanto, che sì ne siamo per l'alto, ricevuto benefizio tenuti, amiamo i cari, amabili nostri Benefattori, a loro i nostri spiriti vie più divoti offeriamo, io i miei sudori, e voi le vostre meditazioni, sempre più grati a loro sacrifichiam di buon grado, con fervore, con zelo, e nostra preghiera incessante sia, che sì vogliano essi ognor protegerci, che dalla nostra mente della riportata, ineffabil grazia la dolce, amabil memoria giammai non dipartasi; e voi per fine (riflettete bene; che ben di cuore ve ne scongiuro; a quel, ch' io quì suggerisco vi), se v' abbatterete per avventura in alcuno di questi Componimenti, per cui sentiate strignervi il cuore di tenera compassione verso di me, non mi negate in quel punto il soccorso delle vostre più fervide orazioni, che ben conosco d' averne un gran bisogno, e grato ve ne sarò sempre mai, amandovi quaggiù, fin ch' avrò spirito, per sempre più riamarvi su in Cielo presso Gesù, e Maria,

a' quali, perchè si degnino di benignamente ajutarci a salirvi, umilmenre e voi, e me raccomando.

Di Voi mia Figlia Carissima

Casa 1. Novembre 1730.

Vostro Affezionatissimo Padre
Luigi Cocastelli Montiglio.

SONETTO.

Altre volte, o gran Diva, in baſſo ſuono
A' ricchi merti tuoi ſacrare oſai
Poveri Carmi, umíli, e ne ſperai
Mercè da tua pietà, non che perdono.
Ebbe quelli da me la Figlia in dono,
Figlia tua più che mia; Tu ben il ſai;
Che lei ſcaldando co' tuoi dolci rai,
Viva l'aveſti, e ſana innanzi al Trono.
Là de' Carmi donati ella teſſendo
Serto divoto al tuo Nome immortale,
Fe' grato applauſo al tuo poter ſtupendo.
All' ingegno, che poco, o nulla ſale
Or ch'ad altr' opra io penſo, e già l'imprendo,
Soccorri (oh ch' io lo ſpero!) e preſta l'ale.

SONETTO.

INnanzi al tempo, e alle create cose,
Là ne' Teſori dell' eterna Idea
Era l' Eſempio, onde il gran Dio voléa
Formar la Diva, ch' Egli a Se propoſe.
Volti a quello i penſier Eſſo compoſe
Frà ſe un eccelſa Donna, e quaſi Dea;
Di ſe minor, ma grande Ella parea,
Perchè ſolo a ſe ſteſſo Ei la poſpoſe.
E ſovra ogn' altro a ſublimarla intento,
Di fregi ornolla preziòſi tanto,
Ch' a Lui medeſmo poi parve un portento:
Per Eſſa un Mondo apparecchiando intanto,
Perchè v' entraſſe un dì ſenza ſcontento,
Ordía un iſtante immaculato, e ſanto.

SONETTO.

Di Figlie, e Spoſe a Dio gradite oh quanti
Erano Eſempj in quell' Idea feconda!
Ma di Madre d' un Dio lieta, e gioconda,
Solo un Eſempio riſplendea fra tanti.
Di raggi queſto adorno auguſti, e ſanti
In luce s' immergea cosi profonda,
Che 'l Divin ſguardo s' innabiſsa, e affonda;
Tanto ſeco il traean que' rai brillanti.
Per quel d' alti ſplendori abiſſo immenſo
S' avvolgea con piacer l' eterna mente;
Penſando a ciò, ch' io tutto gioja or penſo.
Penſava a fabbricar quella ſplendente
Aurora, onde n' uſciſſe un Sole, accenſo
Per avvivar povera, eſtinta Gente.

Cum eo eram cuncta componens.
Proverb. cap. 8. n. 30.

SONETTO.

IL Maſtro eterno diſegnando andava
Fra Se quel Mondo, ch'ei volea creare;
Ma toſto poi vedealo turbare,
Confondendo altri ciò, ch'egli ordinava.
Riordinarlo più bello eſſo bramava;
Un immenſo poter, che non può fare?
Da ſe fà, quanto mai pote bramare;
Pur l'ammirabil Donna a ſe chiamava.
E a Lei le ſue ſvelando Idee naſcoſe,
La ſaggia, e fida ſua teneaſi allato,
Ad aſſettar l'alte, ideate coſe.
Bel, nè fermo ſarà, dicea, lo ſtato
Del Mondo, che 'l penſiero a me propoſe,
S'un dì non ſia da noi duo riſtaurato.

SO-

SONETTO.

COsterà, soggiungeva, oh quanto, oh quanto!
A me di strazj, a Te di doglie, o cara,
L' ammirabil struttura, eccelsa, e rara
Del novel Mondo in pria lacero, e infranto.
Ma rinnovato al fin, sublime tanto
Sorger vedremlo all' aura pura, e chiara,
Che affatto spenta ogni memoria amara,
Ah fur, direm, ben spesi e sangue, e pianto.
Di latte, e mele scorreran ripieni
I Fiumi già di rio veleno infetti,
Ond' Erbe, e Fior di vital succo pieni
Sì bei rifioriranno, e sì perfetti
Che serberansi; oh giorni almi, e sereni!
Per farne serti, al nostro Soglio eletti.

SONETTO.

Più non s'indugi omai; Creisi il Mondo;
Disse il possente Dio; e detto appena,
Creato il Mondo fù; d'ignota vena
Inonda ad esso in sen lume giocondo,
Che lucido Lui rende, e in un fecondo,
E il riveste in un punto, e il rasserena,
Talchè vaga disserra, amabil scena;
Tanta in se il Divin Verbo ha lena, e pondo;
Quindi formato Adam, seco ripone
Donna, delizia sua unica, e sola,
L'amena ad abitar ampia Magione.
Vede Dio quella Donna, e si sconsola;
Che già lei scorge d'alti guai cagione;
Un altra ne prevede, e si consola.

SONETTO.

LA preveduta Donna è quella, è quella
Che dagl' ermi confin di noſtra Terra
Snella partendo, eccelſo in petto ſerra
Valor, che a belle impreſe omai l' appella.
Di virtù mille ſchiere have con ella:
Fatta lor Duce, al Drago infeſta guerra
Terribil move, urtandolo l' atterra,
E con piè forte il capo al Fier sfracella.
Palpitando ſul ſuolo il crudo freme,
E i ſanguigni d' intorno occhi volgendo,
D' Eva tradita ſi rammenta, e geme:
Ah non vorrebbe aver (io ben l' intendo)
Provate in queſta fral ſue forze eſtreme,
Non proveria or di quella il piè tremendo.

SONETTO.

IN quel primo, ammirabile momento
Da Lei non ben concetta ancor, ſchiacciato
L'empio, tartareo ſerpe, d'ogni lato
L'Inferno, e 'l Ciel correa; Quel di ſpavento,
Queſto d'alto ripien, dolce contento,
Che l'un fan triſto, e l'altro più beato;
Nel portentoſo Obbietto ognun fiſato,
Qual ridea lieto, e qual gemea ſcontento.
Avria voluto pur lo ſtuol d'Inferno
Suo duol ſfogar, ma nell'aprir l'immonda
Bocca, vie più ſtagnava il duolo interno.
L'altra intanto dicea ſchiera gioconda,
Se tal prima or ſi reca al Re d'Averno
Da Lei ſconfitta, e qual fia la ſeconda?

Si-

Signum magnum apparuit in Cœlo,
Mulier amicta Sole.
Apoc. 12. 1.

SONETTO.

L' Adorabil Concetta al fier Tiranno
Del cieco Averno sì tremenda, e infesta,
Esce in fine alla luce, e a gioja, e a festa
Richiama il Mondo, involto in alto affanno.
Già un secondo da Lei più acerbo danno
L' Abisso aspetta, e già vie più molesta
Pargli d' averla sull' oppressa Testa
Il Drago, scosso dal mal fermo scanno.
Vedete là; dice il Tiran sdegnoso,
Volto a' Sudditi suoi mesti, e tremanti;
Qual appare nel Ciel segno fastoso?
Donna di Sol vestita; ob Sole odioso
Agl' occhj miei! Ob Donna cruda a quanti
Scorni me serbi, in van quaggiuso ascoso!

SONETTO.

L'Alma Bambina appena in terra nata,
Nacque in Ciel di vederla alto desío;
Ad un cenno adorabile di Dio
Toſto votóſſi la Città beata.
Venir, veder, innanzi alla ſacrata
Culla proſtrarſi, e con divoto, e pio
Guardo ammirar quel loro ſacro, e mio
Dolce Teſoro, quella Infante amata,
Solo un iſtante fù, tanto fur preſti:
Caro iſtante gentil, che in te un immenſa
D'alti contenti eternità chiudeſti.
Il ſommo Dio, che a far più ardenti or penſa
Que' fervidi in amar Spirti celeſti,
Quì a Lei di Luce ampio un Teſor diſpenſa;

SONETTO.

Di nuovi rai l'Auguſta Infante adorna
Brilla, e fiammeggia, e i Circoſtanti accende
D'ardor sì vivo, ch'ogni Spirto incende,
Tal che ciaſcun a meglio amar ſen torna.
L'eterno Sole, che l'inveſte, e l'orna
Co' rai più chiari, onde sù in Ciel riſplende,
Sovra la Cara ſua non ſol diſcende,
Ma infuſo in Lei di tutto ſe l'adorna.
Ei sà, che cinto di mirabil Velo
In altra guiſa infonderaſſi in Lei,
Da Lei rapito un dì, laſciando il Cielo:
Però Tu adeſſo così bella ſei,
E colmi; dice; d'amoroſo zelo
Diletta mia queſti Diletti miei.

SO-

SONETTO.

Creſcéa in etade, ed in virtù creſcéa
La bella, al ſommo Dio Vergin diletta,
E lo Spirto divin, che già preeletta
In Iſpoſa fedel per Se l'avea;
Spira ſoavemente, e in Eſſa crea
Nuova, ſalda Virtude, alma, e perfetta;
Coll'aura ſua dolciſſima l'alletta
Ad alte Impreſe, e Lei folce, e ricréa.
In tua romita ſtanza, indi le dice,
Ritirati o mia Cara, e l'Uſcio ſerra;
A me ſol penſa, e Te farò felice.
Ella, che a Lui le orecchie, e 'l Cuor diſſerra;
Fuggendo il Mondo miſero, e infelice;
Chiuſa nel Tempio ha un Paradiſo in terra.

SONETTO.

CHe fa Maria, che penſa, or che ſerrata
Trà le ſacre del Tempio, amate Mura
Sol mira il Ciel; del Mondo nulla cura;
Maeſtro ha un Dio, che tutto amor Lei guata;
Compagna indiviſibile l' alata
Angelica Milizia l' aſſicura,
Qual ben difeſa Rocca, e di Lei cura
Prende l' Auguſta Triade adorata?
Che fà, che penſa? e qual Angel mi ſvela
Gli occulti Arcani di quel ſacro Core,
Che al mio cupido cuor, oh Dio, ſi cela?
Santa Virginità tu il primo amore
Foſti, e il Voto primier di Lei, che anela
Di piacer ſempre pura al ſuo Signore!

SONETTO.

IL gran Voto, in quei dì mai non più udito,
Con alta meraviglia in Cielo udissi;
S' udiro pur laggiù fremer gli Abissi,
Fetidi, osceni, e dar un fier ruggito.
Col Divo Spirto, e col gran Figlio unito
L' immortal Padre con attenti, e fissi
Pensier librò il gran Voto, indi sentissi
Dir, da soave amor il sen ferito.
Figlio; di Te fatt' Uom, Costei fia Madre;
Vera Madre laggiù, com' io quassuso
Di Te pur sono eterno, e vero Padre.
Si pensi al Voto suo, ne sia deluso:
Cantino il mio poter l' empiree Squadre;
Madre, ma Vergin sia: così ho conchiuso.

SONETTO.

ADoravaſi in Cielo il gran Decreto,
Per cui Vergin reſtar MARIA dovea
Dopo eſſer Madre, onde ciaſcun godea
Dell' alto onor di Lei contento, e lieto.
Ma perchè il divin Padre il gran ſegreto
Affatto ancor ſvelato non avea;
Talchè tutti ben cheti Ei non ſcernea,
Stette alquanto frà ſe penſoſo, e queto.
Quindi con ammirabile conſiglio
Dolce, ſoave, amabile, pietoſo,
Al Verbo, e al Divo Amor rivolto il ciglio,
Diſſe; recando univerſal ripoſo;
Perchè Madre ella ſia, Tu ſarai Figlio,
Perchè Vergin ſia poi, Tu ſarai Spoſo.

SONETTO.

Quell' Aura ſacroſanta, alma, vitale,
Che già ſull' acque a paſſeggiar fu viſta,
Con letizia, ad amor fervido miſta,
Spiega verſo Maria rapida l' ale.
Il ſangue ſuo puriſſimo (che tale
Innanzi a Lei Madre d' un Dio previſta,
Mai non fu al Mondo) ella prepara, e in viſta
Del gran Padre l'eſpone, alto, immortale.
Sangue sì puro ob come il molce, e alletta!
Dell' ira ſua tempera in eſſo il foco,
Quindi a far, ciò che fà, lo Spirto affretta.
Queſti il Corpo Divino a poco a poco
(Preſo il fior di quel Sangue) impaſta, e aſſetta
Entro Maria, che umil gli appreſta il loco.

SONETTO.

GRave il seno hai Maria d' un Dio già involto
In mortal spoglia, quà dal Ciel discesо
A trattar tra 'l suo caro Padre offeso
La pace, e l'Uom, già in suo peccar sì stolto:
Tu la Città libera sei, e molto,
E sempre a Dio diletta; in cui (già preso
All' esca de' tuoi vezzi, e ad essi arreso)
Destina d' ascoltar, sereno il volto,
(Benchè sì atroce sia, benchè sì grande
D' Adamo il fal) l' amabile progetto,
Ver cui tutte d' amor le Vele ei spande;
Tale in te Città bella egli ha diletto!
Dette di te già fur cose ammirande
Città di Dio, ma pur poco fu detto.

SONETTO.

POco fu detto, è ver, fu detto poco;
Ma se un povero Nulla un dì animato
Da celeste, soave, amabil fiato,
Pieno fia mai d'inusitato foco.
Aggiugnendo verrassi a poco a poco
Al lavoro, non ben ancor tramato,
Alcun filo novello, onde poi grato
Giunga forse, e s'accolga in alcun loco.
Crescendo l'Opra, crescerà l'ardore
Ver Te, mia Diva, crescean le lodi,
La gloria, il plauso, il giubilo, l'amore.
Tu veggendomi intanto in varj modi
Provarmi ad esaltarti a tutte l'ore,
Fido sostegno mio mi reggi, e godi.

SO-

SONETTO.

Giunti ormai siamo all' adorabil Cuna,
Che lieta accoglie il venerando peso
Dell' Utero sacrato, intatto, illeso,
Senza frattura, e senza offesa alcuna.
Oh quante or quivi meraviglie aduna
Grazia, possente Grazia! il Ciel sorpreso
Da gran stupor, col ciglio è tutto inteso
Nel sacro orror, che quella Notte imbruna:
Notte d' un Sole adorna, e d' una Stella,
Che (s' ban voce i suoi rai) dicendo vanno,
La Notte nostra è bruna sì, ma bella;
E bella tanto, che l' Età diranno
Future, al sovruman, ch' ebbe già quella
Notte, i dì nostri egual splendor non hanno.

SONETTO.

CHi vide mai vago Pareglio i guardi
Tutti a se trar de' ſtupidi mortali,
Venga a vederne uno in Betlem, nè tardi,
Che mille a ſe rapiſce occhi immortali.
Gli alti del Cielo Abitator gli ſguardi
Fiſano in eſſo a prova, e tanti, e tali
Da Gesù, da Maria vibranſi dardi
In luce quaſi, ed in ardore uguali,
Che non ſan trà la Madre, e il Divo Figlio,
In guiſa pur di Soli ambo ſplendenti,
Qual ſiaſi il vero, eſpoſti al dubbio ciglio.
Se non che veggion poi ben fiſi, e intenti
Nell' un, nell' altra con miglior conſiglio,
Che a queſta impreſta quel ſuoi raggi ardenti.

SO-

SONETTO.

SUoi raggi ardenti alla gran Madre impreſta
L'eccelſo Figlio, eterno Sol verace;
Frà que' raggi ella ſplende, ei ſi compiace
Di ſua Luce in Lei ſparta, e ne fa feſta.
Come in ſuo caro Speglio il guardo arreſta
In quel fulgido Viſo, e gioja, e pace
In eſſo ei trova, e per amor ſi sface,
Se vagbeggiando in quella faccia oneſta;
In quella faccia, frà i bei raggi involta,
Che pria in Lui preſer qualità Divina,
In Lei dipoi mirabilmente accolta.
L'orna il Figlio così, perch' ei deſtina,
Che in luminoſo, immortal Manto avvolta,
Un giorno ſia laſsù del Ciel Reina.

SONETTO.

Pastori, e Pastorelle a stuolo, a stuolo
Passano all'antro di Betlem beata;
Dal sommo Dio prescelta, e destinata
Ad albergar l'alto, Divin Figliuolo.
Non sa, se in Ciel già siasi, o ancor sul suolo
Quella innocente Schiera, avventurata;
Or Gesù mira; oh dolce vista, amata!
Or ver Maria col cuor dispiega il volo.
Va in tanto ognun frà se cheto dicendo;
Quel, ch'io quì miro, è lume? ah sì mi pare;
O foco è pur? nol so, nè ben l'intendo.
Oh raggi chiari, e ardenti, che da un Mare
Di luce, e foco uscite! io non pretendo
Altro apprender da voi, che a ben amare.

SONETTO.

DA raggi miei, che raggi ſon d' un Dio,
Laſciatevi o Paſtori, o Paſtorelle
Illuſtrar, infiammar l' Anime belle;
E nuovo in voi s' accenderà un deſio;
Dolce deſio, gentil, d' amare il mio
Pargoletto Divin, quà dalle Stelle
Per voi diſceſo; Ei merta ben, che ancelle
L' Alme a Lui conſecriate; oh ch' io 'l deſio!
E il deſio, perchè v' amo, e ve l' conſiglio:
In queſto dir di nuove fiamme acceſa,
Che ſopra Lei piove dal Viſo il Figlio;
Le avventa a quella ſchiera, in Lei già inteſa;
Che a quel ſuo fiammeggiar inarca il ciglio,
E parte poi d' immenſo ardor compreſa.

SONETTO.

Pastori, e Pastorelle, amando, e ardendo
Parton dall' adorabile Capanna;
Ragionano trà via, nò, non c' inganna
Il dolce ardor, che in sen ci va serpendo.
Era quello il Messía: ben lo stupendo
Volto lieto il dicéa; cui non appanna
D' aspra doglia mortal, nube tiranna;
E 'l gaudio il dice, in cui ci stiam languendo.
Era quella la Madre; ah l' intendea
Ogni spirto, ogni cuor da quel bel Viso,
Sù cui regnando Amor fería, struggea.
Chi di noi là il Messía non ebbe inciso
Nel Cuor con Lei, che al seno sel strignea?
Chi con Lor non trovósti in Paradiso?

SO-

SONETTO.

NUovo corteggio, maeſtoſo arriva
All' Antro di Betlem; Antro illuſtrato
Dai raggi del Divin Sole, già nato,
Che l' Orbe inter' co' ſuoi ſplendori avviva.
Là d' Oriente dall' eſtrema riva
Con regale, magnifico apparato
Giungon tre Regi: adora ognun proſtrato
Un Dio, fatt' Uom con fede ardente, e viva.
Maeſtra al grande Omaggio ebber la luce
Di Stella in Ciel novellamente accolta;
Che Maeſtra lor fu non ſol, ma Duce.
Ma chi ai lor ſguardi ha la lor Guida or tolta?
Stella in Maria maggior quì a lor riluce;
Tramonta or l' altra, in minor lume avvolta.

SO-

SONETTO.

OH Stella, ob Stella, tu ben d'altro sei;
Che di mortal, povero lume ornata!
Dice la schiera attonita, e abbagliata
Di que' Regi, rivolti, e fissi in Lei.
Ascolta i Voti nostri; e tu ben dei
Ascoltargli, che a ciò sei destinata
Dal tuo Figlio Divin, che a noi pur data
Ha Te per Face in tempi oscuri, e rei.
Tua mercè forse schiariransi, e 'l nero
Vel, che gl' ingombra, un giorno fia, che pera;
E splenda l' aere intorno più sincero.
Dolce Madre, pietosa, in te s' avvera
Ciò, che speriam, in Te, che d' un più vero
Sole a noi fosti sì gentil Foriera.

SONETTO.

Perchè in tempo non fu l'arrivo mio,
Ch'io poteſſi mirar il mio Signore,
E il Volto vagheggiar, ſpirante amore
Di Lei, che il partorì sì dolce, e pio?
Con que' Paſtori, e Regi avrei anch'io
Gareggiato in amar; in doppio ardore
Conſunto ſi saría queſto mio core,
Fiſo nella gran Donna, e aſſorto in Dio.
Volto a' cari Paſtori avrei lor detto:
Bel vanto in avvenir, e bel contento,
Voſtro a i lor piè quì unir Gregge diletto.
Itene o Regi; avrei ſoggiunto; è ſpento
Di vera Legge il ſuono in ogni petto;
Le Genti unite a udir quì un bel concento.

SONETTO.

Qual Gigante esultava il Divo Infante,
Divorando giulivo sua Carriera;
E in etate, e in saver del pari egli era
Sul crescer di dì in dì, correndo innante.
Quel suo Innesto Divin la Madre amante
Custodía sì, che tal cura non spera
Da gentil, amorosa Giardiniera
Stuol di belle, crescenti, amate Piante.
Di sotto a sue pupille ecco si toglie,
E in un balen sparisce il caro pegno,
Nè sa, ove sia, nè Chi di Lui la spoglie.
Danno è perder Gesù, dicea, sol degno
Di pianti senza fin, d'immense doglie,
E a Chi nol sa, col mio dolor l'insegno.

SONETTO.

Parte non perde nò, ma perde tutto
Chi Gesù perde; ſoggiugneva; il Core
A che giova ſtillar in triſto umore;
Dandolo in preda a un diſperato lutto?
Con invitta coſtanza, e ferma in tutto
Il perduto Teſoro a tutte l'ore
Tentiſi ricovrar; eſcaſi fuore;
Cercbiſi; e al meſto albergo ei ſia ridutto.
Itene o Cara sì, ma non già ſola;
Voſco voglio venir, ſe nol vietate;
Odo un voſtro bel sì, che mi conſola.
Ma di colpe i' ſon carco; e fur ſpietate;
Il mio Gesù ciaſcuna, ob Dio! m'invola,
Se il ritroviam, deh Voi per me parlate.

SONETTO.

OR che l'abbiam trovato, al caro Figlio
Dite; Questo meschin meco s'unío,
E perchè al mio simil fu suo desío,
Con pietoso l'accolsi, amico ciglio.
In compagnía me l' tolsi; egli consiglio
Miglior scegliendo, Te suo Ben, suo Dio
Cerca, e spera trovar placato, e pio,
Dopo lungi da Te sì duro esiglio.
Io, che Te senza colpa mia perdei,
Tre giorni, errando, in vicercarti ho spesi,
E, s'io Ti piansi, il san questi occhi miei.
Da Te deb sieno i prieghi nostri intesi:
Torna a lui, che peccò, se buono sei;
Se giusto, riedi a me, che non t'offesi.

SO-

SONETTO.

CON Te, o Maria, che il mio Gesù mi rendi
Con tue pregbiere, sì ſoavi, e forti;
Con Te, o Gesù, che l'Alma mia conforti,
E, a me tornando, in tua pietà riſplendi;
Venir io vò, dovunque andiate: attendi
Madre pietoſa a mia impromeſſa, e ſcorti
Sien miei penſieri, già sì poco accorti,
Da Te, o Gesù, che il tutto vedi, e intendi;
Che dar poſs'io meſchin, povero, ignudo,
Ricco ſol di miſeria, e di viltate,
Onde oppreſſo men' giaccio, e ſtento, e ſudo;
A Voi, che poſſo io dar, che tanto or date
A me, ſe non il Cuor, che in petto io chiudo,
E tutta in un con lui mia libertate?

SONETTO.

Schiavo d'empio, crudel Tiranno io fui;
E ben sà il Cuor, qual schiavitù sostenne:
A miglior stato il misero poi venne,
Mercè del Ciel, ch'ebbe pietà di lui.
Oh che dolce è il membrar, in man di cui
Dopo lacci sì duri al fin pervenne!
Tu Divin Spirto tue placide penne
Movendo, accinto a sprigionar costui,
Soavemente suoi pensier volgesti
Ver Gesù, ver Maria; de' cari Obbietti
Da Te svelati, amante indi il rendesti.
Essi tosto da lui frà mille eletti,
A servirli s'accinse, e cangiò in questi
Sì dolci, i lacci, già sì amari, e stretti.

SONETTO.

OH lacci amari, e ſtretti, ed ob più amaro,
Empio Tiran, che in eſſi m' avvolgeſti!
Or, che già ſciolta io ſon da que' moleſti
Nodi, che sì tenaci mi legaro.
Ravvolger vo' per la mia mente al chiaro
Lume, ch' oggi a lei ſplende, i duri, e infeſti
Trattamenti dell' empio; e ben fur queſti
Tai, che con frutto a rammentargli imparo.
Perchè altri fugga il barbaro, infedele,
Dirò le tirannie già meco uſate,
Le frodi ſue, dirò, le mie querele,
Sparſe in rime dolenti, ma pur grate
A queſto Cuor, cui ſlegò in fin, fedele,
Amoroſa, divina, alta pietate.

L'Anima non abbandoni a verun patto il cuore in podestà del Senso, perchè è inevitabile un sacco funesto delle migliori sue sustanze, che sono le Virtù.

SONETTO.

Dimmi o Senso infedele, o mentitore,
Dimmi, ove sono i patti, e le promesse,
Fatte a quest' Alma già, pria che del Core
La Rocca, abi stolta! ella in balía ti desse?
Giurasti fede, e promettesti amore:
Ma chi ben l' arti tue non conoscesse!
Da tuo pari, e da ingrato Traditore
Oprasti, avvezzo a nere frodi, e spesse
Lusingasti l' incauta, e a stuolo a stuolo
Tue barbare masnade introducesti,
Ultimo poscia tu v' entrasti a volo.
Entrato appena a saccheggiar ti desti:
Empio, spergiuro! Anima mia da un solo
Tradimento imparar gli altri devresti.

De-

Deplorabile viltà dell' Anima, ſottomeſſaſi al Senſo.

SONETTO.

Benchè sì rio governo, e sì crudele
Faccia di queſto Core il Senſo indegno,
E di ſua feritade un qualche ſegno
Laſci ogni dì tutto veleno, e fele.
L'Alma mia non pertanto, a lui fedele,
Ogni giorno d'amore un qualche pegno
Offrendogli, ſuo caro, e dolce impegno
Chiama l'amar queſt'Oſpite infedele.
Anzi tant'oltre giunta è ſua ſtoltezza,
Che gittando a ſuoi piè Scettro, e Corona,
Qual ſuo Signor ſuddita umil l'apprezza.
Sue Furie l'empio appunto allor ſprigiona,
Lo ſpigne a incrudelir tanta dolcezza,
Tanta umiltate a inſuperbir lo ſprona.

Il Senso non ammette Compagni nella Signoría d'un Anima, a lui soggettatasi.

SONETTO.

CHe pensi, che risolvi Anima mia,
Stretta dal Senso in così ria catena;
Ch' ei ti condanna, se tua mente appena
Ver libertà qualche pensiero invia?
Mira misera, mira, oh prigionía!
Oh rio servaggio! oh insopportabil pena!
Aimè fiocca ho la voce, e non ho lena
Per spiegar il pensier, ch' or' or si cria.
Costui vuol regnar solo; ah per pietate
Cela i miei detti, in un fidi, e veraci,
Se vivere non hai crude, e spietate.
S' ei risà, ch' io tel' dissi, oh Dio soggiaci
Meco al rigor di barbara empietate;
Perdi me, te non salvi; ah dunque taci.

Arte ci vuole, ed attenzione a ricuperare la libertà, perduta dall' Anima per trascuraggine.

SONETTO.

QUel Prigionier, che dentro a Carcer scuro
Carco de Lacci suoi cheto si tace,
Par, che non bade al proprio mal, sì duro,
E pur tacendo pensa, e si disface.
Pensa al rimedio, ond' esca dell' oscuro
Penosissimo albergo, in cui si giace;
Fra se dispone i mezzi al ben futuro,
Il presente suo mal portando in pace.
Cotale appunto Anima mia vorrei,
Che adoprassi col Senso arte, e maniera,
Per troncar suoi disegni iniqui, e rei.
Alla perduta libertà primiera
Fingi di non pensar, ma, se pur sei
Saggia, vi pensa, opra tacendo, e spera.

Ragione, armata colle virtù in soccorso dell' Anima, oppressa dal Senso.

SONETTO.

ANima mia qualche pensiero almeno
Spedisci alla Ragion tacita, e cheta,
Alla Ragion, che mesta, ed inquieta
Lungi da te per amor tuo vien meno.
Falle saper, che senza lei sereno
Alcun dì più non hai, nè puoi star lieta,
Però s' affretti di venir segreta
A ricovrar secura entro il tuo seno.
Ad invito sì dolce, oh Dio, già parmi
Di veder quell' Amazone guerriera,
Tutta spirto, e valor correre all' armi.
Quinci delle Virtù l' errante schiera
Raccorre, e dir, ciascuna meco or s' armi,
Aitiam l' Amica, e l' Inimico pera.

Vittorie della Ragione ſopra il Senſo per lo più aſſai dubbie per la fievolezza, che nella Vincitrice rimane dopo il combattimento.

SONETTO.

OH battaglia oſtinata, ob gran cimento!
Pugnò Senſo, e Ragion dentro al mio Core;
Ma di queſta l'invitto, alto valore
Domò di quel l'indomito ardimento.
Senza riſchio però, ſenza ſpavento
Eſſa non ebbe il trionfale onore;
Le ſue Palme inaffiò col ſuo ſudore,
E infin da forte trionfò con ſtento.
Ma reſtò nel terribile Conflitto
Sì vota di vigor la Vincitrice,
Di quel vigor, pria così ſaldo, e invitto.
Che gridar le Virtù: Qual più infelice
Vittoria, ove chi vince, al par del Vitto
Langue, e il trionfo ancor cantar non lice.

Finchè

Finchè in noi vive il Senso mal sicura ogni Vittoria, sopra lui riportata dalla Ragione.

SONETTO.

Poichè al Senso tiran Ragion guerriera
L'armi ebbe tolte, ond' ei vinto fuggía,
Alle amiche Virtù lieto scopría
Il bel volto, con cui sull' Alme impera.
E piena d'allegrezza alma, sincera;
Che a lei sua Cara Iddio dal Cielo invia;
Ripostamo, dicea, or che sì ria
Peste sen fugge, e più tornar non spera.
Quì sù la destra il capo adagia, e posa;
E seco anch' esse a riposare invita;
Ma tosto sorge poscia, e generosa.
All'armi grida, o Amiche, all'armi aita;
S'inalzi l'empio, e muoja; ah che dubbiosa,
Infida pace avrem, sin ch'egli ha vita.

Colle

Colle Passioni attorno malagevole il ben regolarsi.

SONETTO.

Sono Figlj del labbro, e non del Core
Questi, che al Cielo invio caldi lamenti:
A che riempirmi il sen d'Affetti ardenti,
Sudditi fieri di più fier Signore;
Che importuni, ed audaci a tutte l'ore
Sono il mio peggio a consigliarmi intenti;
Comandar poi, ch'io scelga il meglio, e tenti
Opre, piene di maschio, almo valore;
Comandarmi, che scevro dalle umane
Cose caduche, alle immortali aspiri,
Ami sol le veraci, odii le vane?
Cielo, se amico un servo tuo rimiri,
Togli o la Legge, o le Passioni insane,
O fa, pria di peccar, che l'Alma io spiri.

La

La Fede, Ancora ſicura nelle interne tempeſte, ſuſcitate dal Senſo.

Scio cui credidi; 2. Tim. cap. 1. num. 12.
Fidelis Deus, qui non patietur, me tentari ultra id, quod poſſum. 1. Cor. 10. 13.
D. Paulus ità me docet, atque confortat.

SONETTO.

SOrge dentro di me talor sì fiera,
Formidabil tempeſta, ed improviſa,
Che di queſto mio Cuor quaſi conquiſa
Riman la Nave, e il Porto più non ſpera.
Ma l'antica fedel mia Condottiera
Ragion, che ſtaſſi a governarla aſſiſa,
Sù i paſſati periglj ben s'avviſa,
Donde naſca il preſente, e non diſpera.
Ben s'avviſa, che il Senſo i crudi Venti
Dell'empie Paſſioni abbia ſlegati,
E i ſoliti naufragi empio ritenti.
L'Ancora della Fede a que' ſpietati
Nemici ſforzi oppone, e dice, or tenti
Di ſommergerla in vano, e in van ti ſfiati.

Quanto pesante la servitù del Senso, quanto leggiera, e soave quella della Ragione.

SONETTO.

RAgion, che sola devi in su 'l mio Core
Libero aver, e venerando impero,
Se talor volontario Prigioniero
Mi fò del Senso iniquo, e traditore.
Ne' lacci di quell' empio, e rio Signore,
Fa, che mi colga un fulmine severo;
Ma nò, più tosto fa, che meno austero
Que' lacci infranga il tuo pietoso amore.
Perch' io non esca poi più del tuo Regno,
Dolcemente incatena il mio volere,
Sì che lo starvi sia soave impegno.
Paragonando allor coll' empie, e fiere,
Gravi catene del Tiranno indegno
Le tue, ahi quanto mi parran leggiere.

La Ragione non abbandoni mai la Reggia dell'Anima, in cui deve tenere la sua presidenza.

SONETTO.

D'ribellanti Affetti ardito stuolo
Freme, guerra portando alla Ragione;
De' superbi all'ardir serve di sprone,
D'aver vinto altre volte il pensier solo.
Questo istesso pensiero empie di duolo,
Colma d'alto timor, turba, e scompone
L'assalita Reina, e la dispone,
Più che alla pugna a prepararsi al volo.
Ma sdegno poi, nobile sdegno, ah resta,
Grida, il fuggir che val? folle timore
L'ultimo eccidio, se nol sai, t'appresta.
Regnarà de' Ribelli il rio furore
Nel voto Regno, e tu raminga, e mesta
Piagnerai, ma che prò? chiusa di fuore.

Chi

Chi abbandona la Ragione, per aderire al Senso, non speri di goderé interna pace.

Non est pax impiis. Isa. cap. 28.

SONETTO.

FErmati Cuore uman, vario, incostante:
(Così spesso con lui Ragion favella)
Dì, perche segui or questa Parte, or quella,
Nell' incostanza tua solo costante?
Se vuoi del Senso esser perduto Amante,
Va, sfoga pur la voglia tua rubella,
Ch' io lei non curo involontaria Ancella,
Ma più non por nel Regno mio le piante.
A duo servir non puoi; Senso, e Ragione
Siam duo; scegli di noi, qual più ti piace,
E l' uno, e l' altra in libertà ti pone.
Odiami, se lui scegli, anch' io tenace
Nell' odiarti sarò; servi al fellone;
Ma pensa pria, che non avrai più pace.

Il Senso ammesso nel Cuore, se ne va conservando il possesso.

SONETTO.

Spesse volte Ragion dall' alto soglio,
Ove suole seder nostra Reina,
Ver' lo interno del Cuor lo sguardo inchina,
E visto, ah grida, ah più soffrir non voglio.
Il Senso l' ode, e benchè pien d' orgoglio,
Si duole, e teme pur l' ira vicina;
Ma d' uscire del Cuor già non destina,
Che finto è il suo timor, falso il cordoglio.
Sloggiar non vuol dall' usurpata soglia
Il perfido Tiranno, e Traditore,
Perciò finge così paura, e doglia.
Tradisce con quel duol, con quel timore,
Par, che altrove affannoso ei fuggir voglia;
E fugge in ver, ma vie più dentro al Core.

Il Cuore nelle battaglie col Senſo per lo più perdente, perchè troppo attaccato a' ſuoi diſutili piaceri.

SONETTO.

SE de' conſiglj tuoi ſanta Ragione
Feſſe conſerva ognor queſto mio Core,
E di quel, che gl' inſpiri almo valore,
Ben armato ſen giſſe alla tenzone.
Sì ſpeſſo aimè non rimarría prigione
Del Senſo, tuo Rubello, e Traditore;
Ma tornandone ſciolto, e vincitore,
Sarebbon tuoi trofei le ſue Corone.
Trarría ſeco al tuo ſoglio incatenato
L' empio, e con lui le paſſioni inſane,
Tu ſareſti contenta, eſſo beato.
Ma il folle, che potrebbe, ab ſi rimane
Dal trionfar, perchè non vuol l' ingrato
Perder pochè dolcezze inſulſe, e vane.

Si tenta indarno fuggir da Dio, amabile nelle sue grazie, perchè s'incontra corruccioso ne' suoi gastighi.

SONETTO.

POichè vinto dal Senso alla Ragione
Voltai le spalle, incominciai mio Dio
Lungi da Te col Duce falso, e rio
A fuggir, e fuggii lunga stagione.
Ma dove, aimè, s' ambo andavam tentone
Lui cieco, e assai di lui più cieco anch' io?
Parea fuga la nostra, e sol desío
Era, o pure di fuga opinione.
Poca strada i' facea, che ha poca lena
Per via mal buona un cieco mal guidato,
Per via, di spine, e triboli ripiena.
Punto, e trafitto ognor, qual disperato
Gridavo, ecco il mio Dio nella mia pena;
Là il fuggo amante, e il trovo quà sdegnato.

Infelice agitazione d'un Anima, lontana da Dio.

SONETTO.

Misero sì gran tempo i' fuggo errante,
Ove l' orror di colpe vie mi mena,
Nè scampo veggio mai, ma per mia pena
Gli Alberghi a tergo, e i precipizj avante.
Dal sen trafitto del mio Nume amante
Dolce un raggio di speme al fin balena;
Mà che prò, se d' orror sì l' Alma ho piena,
Che d' esiglio ha per me l' Asil sembiante?
Benchè tutto d' orror così ripieno,
Vinto dalla beltà del caro Albergo,
Pur mi sforzo d' entrare in quel bel seno.
Ma oh colpe, oh colpe! infuso appena io m' ergo,
Che al suol ricaggio, e languo, e vengo meno,
E questo Albergo ancor mi veggo a tergo.

Forza d'abito peccaminoso.

SONETTO.

COsì avvezza è queſt'Alma alle ritorte,
In cui l'ha il Senſo crudelmente avvolta,
Che ſe ben ſpera in van d'eſſer mai ſciolta,
Strignendoſi i ſuoi nodi ognor più forte.
Pur, come ſia la ſua felice ſorte,
Scherza, ride, e gioiſce: ahi cieca, ahi ſtolta!
Con occhi di pietà Ragion rivolta
All'infelice, omai vicina a morte.
Perchè, dice, nel mal te ſteſſa induri?
Perchè non frangi quei duri legami?
Perchè così la libertà non curi?
Eſſa riſponde allor, quei, che tu chiami
Duri lacci, già fur, non ſon più duri;
Deh non parlar di libertà, ſe m'ami.

Peccatore abituato ricorre a Dio, per impetrare soccorso.

SONETTO.

SOpra un Letto di rose il rio Costume
M'adagiò, son molt'anni, e ancor vi giaccio;
E perchè non m'incresca il lungo impaccio,
Spesso ei mi mesce di sua man le piume.
M'ha chiusa ogni finestra, e tolto il lume;
Intanto ad uno aggiugne un altro laccio,
E marcir fammi infra le rose; io taccio;
Ei gode, che tacendo i' mi consume.
Ben sento ad or ad or tra quelle rose
Le punture di mille, e mille spine;
Ma lievi falle il tempo, e men dogliose.
Questo è 'l mio stato, e intanto imbianco il crine;
Morte già appare; e tu mio Dio nascose
Mi tieni ancor le tue grazie Divine?

Peccatore abituato, ſoccorſo dalla Divina Miſericordia.

SONETTO.

Bench'io men' giaccia in ſull' antico Letto
Da tutti abbandonato, e mi conſume,
E quà mi tenga empio, tiran Coſtume,
Quaſi ei tema di fuga ognor più ſtretto.
E ſiccome il conſiglia il ſuo ſoſpetto,
Mai veder non mi laſci un pò di lume,
Sento pur, non sò Chi, batter le piume,
E volarmi d' intorno, e n' ho diletto.
Diva Clemenza è queſta; ecco ſi aſſide
Dal manco lato, e al cuor cheta mi dice,
Ch' i' mi rincori, e tutto a lei m' affide.
Moſſa a pietà del mio ſtato infelice,
Più lacci a poco a poco eſſa recide,
Onde aſpirare a libertà mi lice.

Quan-

Quanto malagevole alla ſteſſa Divina Miſericordia la cura d'un Anima, abituata nel peccato.

SONETTO.

MEntre Miſericordia intenta, e fiſa
Staſſi troncando i lacci miei con ſtento,
Forte ſoſpira sì, che il cuor mi ſento
Già venir meno, e l'Alma bo in ſen conquiſa.
Con quel ſuo forte ſoſpirar m'avviſa,
Ch'ogni mio laccio a lei coſta un tormento,
Che abbandonata in braccio al pentimento,
Laſciar quaſi l'impreſa ella diviſa.
E laſciata l'avría, ma ſua fatica
Bilanciando col mio grave periglio,
Sente in mio prò a parlar pietate amica.
Cedo, allor dice, e ſeguo il pio conſiglio;
Coſtui ſottraggo a ſervitute antica;
Sciolgo uno Schiavo, e rendo al Cielo un Figlio.

Ree inclinazioni, che lascia in un Anima l'abituazione nella Colpa.

SONETTO.

QUel Prigionier, che da pietosa mano
Sciolto da' lacci suoi sì duri, e tanti,
Colle pupille ancor pregne di pianti,
Della Prigione antica esce pian piano.
E attenendosi al muro, il piè mal sano
Sotto i fiacchi ginocchi, e vacillanti
Regge, che non inciampi, e le pesanti
Membra non lasci al fin piombar su'l piano.
Che alle tenebre gli occhi ha così avvezzi,
Della vista il vigor così rimesso,
Che par non soffra il lume, o lo disprezzi.
Che indietro a rimirar si volge spesso
Il suo Carcere, quasi ancor lo apprezzi;
Son io quel Prigionier, son io quel desso.

Sfo-

Sfogo divoto, e santo proponimento d'un Anima abituata, in vicinanza di conseguire la libertà.

SONETTO.

OH cara libertà! se un dì ritorno
A goderti, mercè del mio Signore;
S' io miro un dì per man del divo Amore
Cadermi infranti i lacci miei d' intorno.
Se a respirar arrivar posso un giorno
Aure libere, sciolto il piede, e il core,
Da i ceppi l' un, l' altro dal cieco errore,
In cui fer lungo, e misero soggiorno.
Mai più lasciar ti vo' dolce, gradita
Libertà, del mio Dio nobile dono,
Che a dono vie maggior m' alletta, e invita.
Che se infido io ti lascio, e t' abbandono,
Partir ti veggia io allor da me pentita,
Nè mai più ritornar, ch' io tel' perdono.

Il Peccatore abituato di fresco ravveduto, abbia sempre timore di qualche recidiva mortale, però caldamente a Dio raccomandisi.

Deus in adjutorium meum intende,
Domine ad adjuvandum me festina.
Psalm. 69. 2.

SONETTO.

Signor, che in dolce libertà m' hai posto,
Vinto da tua pietade, alta, infinita,
Prigion vedraimi a ricader ben tosto,
Se non t' affretti, e voli a darmi aita.
Costume antico entro il mio cuor nascosto,
All' amata Prigion cheto m' invita,
E perchè a girne io sia vie più disposto,
Sparsa la strada di bei fior m' addita.
Mille noti piacer stendon la mano,
E la mia perchè a dar non son sì presto,
Crudo mi chiaman essi, ed inumano.
Dammi o Signor la tua, scaccia il molesto
Lusinghevole stuol da me lontano;
Forse morrò prigion, se preso io resto.

Attri-

Attrizione.

SONETTO.

QUesta, ch' io ſerro in petto Anima inſana,
Cieca è così, che il proprio mal non vede;
Sulla ſtrada del ſenſo innoltra il piede,
Perchè ſembra fiorita, amena, e piana.
La Ragion, che lei ſcorge omai lontana,
E il precipizio ſuo vicin prevede,
Chiama, grida, ma indarno, e infin s'avvede,
Per ſorda tal, ch' ogni chiamata è vana.
La ſegue adunque, e la raggiugne appunto,
Che già ſull' orlo d'un Abiſſo orrendo,
Stà di laggiù precipitar ſu'l punto.
Stretta toſto l'afferra, indi un tremendo
Orror, ch' avrebbe ogni gran Cuor conſunto,
Deſtando, fa, che torni in ſe, temendo.

Forza di lagrime penitenti.

SONETTO.

DEl mio cieco voler nella Fucina,
Piena d'insano ardor, di fumo immondo,
Tempra il senso uno strale, e sì l'affina,
Che del mio Cuor penetra insino al fondo.
La Ragione, che vede omai vicina
A perir l'Alma mia, dal più profondo
Tragge un sospir, poi gli occhi al suolo inchina,
Quasi addosso le caggia un grave pondo.
Pensa un pezzo, e ripensa, e al fin discende
Del mio Voler nella fucina anch'ella,
E un purissimo fuoco entro v'accende.
Quindi con arte non intesa, e bella
Spreme un licor, che in sù lo stral poi scende,
Onde tocco convien, che in fin si svella.

Con-

Contrizione.

SONETTO.

PEccai, mi pento, e nel pentirmi io provo
Misto col mio dolor sì gran contento,
Che il dolce sol di questo io gusto, e sento,
E stilla in quel d'amaro io non ritrovo.
Mi piace un dolce tal, ma non l'approvo,
Che vorrei meritorio il pentimento;
E qual merto può aver, se affatto spento
Il dolor fra quel dolce, io più no'l trovo?
Quel dolor più non trovo, a Dio sì caro,
Che in virtute di lui del suo perdono
Fa grazia all'Alme, che il suo amor sprezzaro.
Quel dolor più non trovo: ah cieco io sono;
Ho un ver dolor, se ben nol' trovo amaro:
Esser nol può, perchè del Cielo è dono.

Gra-

Grazia efficace trionfatrice del Senso.

SONETTO.

FU così forte in me, così efficace
Quella Grazia, che a tutti il Ciel non dona,
Ch' ebbi del Senso al fin Palma, e Corona;
Oh mirabil Vittoria! e a terra ei giace.
Atterrato il Tiran, s' accheta, e tace
Degli Affetti lo stuolo, e s' abbandona;
La Ragion lo disarma, e l' imprigiona;
Già riede un bel seren, già tutto è in pace.
Nella Rocca del Cuor entrano intanto
Le Virtù richiamate a schiera, a schiera,
E liete alla Ragion siedono a canto.
Ella piena di gioja alma, e sincera,
Cinta da quel Drappello invitto, e santo,
Medita eccelse imprese, e crede, e spera.

Ave gratia plena.

SONETTO.

MA chi Grazia mi diè forte cotanto?
Grazia poſſente, invitta, alma Guerriera,
Di Palme onuſta, in ſue Vittorie altera,
Contro il fier mio Tiran terribil tanto,
Meco poi sì pietoſa, e ſempre accanto
Di me ſeduta in atto or di ſincera
Maeſtra, or di ſoave Conſigliera,
Per trarmi in ſul cammin diritto, e ſanto?
Tu ſola, che di lei foſti sì piena,
Anzi di lei nel ſeno il Fonte aveſti,
Che ſuo vigor t'infuſe in ogni vena;
Tu Vergin grazioſa a me la deſti
Tal, che il mio Cuor s'allegra, e raſſerena
Dopo miei ſcorſi Dì, sì foſchi, e meſti.

SONETTO.

NE' ancor ben paga, da vie più ſtupendo
Amor ſoſpinta, e che per me non feſti?
Al dolce Albergo tuo me conduceſti,
Del tuo, del mio Gesù l'orme ſeguendo.
Quel caro Pegno tuo teco traendo,
Che ſmarrito (ah lo ſai) tanto il piagneſti;
Me pur meſchin con Lui teco traeſti,
Dal fiero mio Tiran così fuggendo.
Come dal Lupo inſidiata Agnella,
Cauta movendo, ed affannoſa il paſſo,
Riduce al chiuſo Ovil la Paſtorella.
Sotto l'amico Tetto a paſſo a paſſo
Così me riduceſti, o Vergin bella,
Ov'io ſalvaimi sbigottito, e laſſo.

SO-

SONETTO.

OH amabil Tetto di Maria, che accoglj
Me, da tante agitato aſpre tempeſte,
Fatto mio fido Porto, e di funeſte,
Nove procelle al rio furor mi toglj!
Non urterò più con mia Nave in ſcoglj,
Ricoverato in Te; nè di onde infeſte
Paventerò gl'inſulti: ob quante Feſte
Farò in tuo onor, che me sì pio raccoglj.
Mille Ghirlande alle tue mura intorno
Divoto appenderò di ſcelti fiori,
E a Te in mio cuor conſacrerò quel giorno.
Per indi celebrarlo, e dentro, e fuori,
E addittandolo altrui sì bello, e adorno,
Nuovi ognor procurargli, eccelſi onori.

SONETTO.

MA fedel ſervo, ch' amor chiude in petto,
Pigro non dorme in molli piume immerſo,
D' onorato ſudor la fronte aſperſo,
Poco parla, opra molto, e con diletto.
Vergine eccelſa innanzi al tuo coſpetto
Stommi, e tuoi cenni attendo a Te converſo;
Nè fia giammai, che mio penſier diſperſo
Sen' vada errando, e voli ad altro oggetto.
Al fianco tuo tenacemente avvinto;
Qual Vite all' Olmo amato; ognor m' avrai,
Scarco, leggiero, libero, diſcinto.
Concedimi il tuo Figlio; ah ſe me l' dai!
Per tutto a ſeguir Lui vedraimi accinto,
Lui ſervir non mai ſtanco me vedrai.

SONETTO.

NOn mai con occhio fiſo, e innamorato
Guardò Paſtore gli Agnelletti, e l'Agne;
Quant' io con cuor, che per letizia or piagne,
Guardar vò quel tenero Pegno amato.
Adulto poi, di Lui mai ſempre a lato,
Il ſeguirò per Selve, e per Campagne;
Per ſolingbi Deſerti, e per Montagne
Ratto qual ſtral, da forte Arcier vibrato.
Se n' vada pur del Mar Gesù alle ſponde,
E del fiero Elemento il dorſo Ei prema;
Compagno ſuo ſarò del Mar ſull' onde.
A riveder Maria, perchè non gema
Sul Figlio, che ſovente a Lei s' aſconde;
D' or in or tornerem con gioja eſtrema.

SONETTO.

OH Madre! ob Madre, abi che a penſarlo io tre-
E tutto al mio martir allento il freno! (mo,
Niun dì per Lei più ſplenderà ſereno,
Poichè quel dì s' appreſſa, ond' io quì gemo.
Là sù 'l Calvario con dolore eſtremo
Del Sol, che langue a ſcura Eccliſſi in ſeno;
Di Natura, che ſcuoteſi, e vien meno;
Gesù a ſpirare in Croce, ob Dio! vedremo.
Cogli occhi ſuoi l' afflitta Madre anch' eſſa
Vedrallo, al piè del duro Tronco affiſſa
Per man d' Amor, che in Lei d' oprar non ceſſa,
E sì nel duol l' immerge, e l' innabiſſa;
Che, a Chi Lei già mirò, più non par d'eſſa;
Ma immobil marmo; sì nel Figlio è fiſſa.

SONETTO.

SUll' Altar della Croce consumata
L'adorabile Vittima divina;
Scende Maria dal fatal Monte, e inchina
Pensosa i lumi a terra, e sconsolata.
Par, che a Lei raccomande la sacrata
Spoglia sì preziósa, e pellegrina
Dell' estinto suo Ben, che Lei meschina
Lasciò quì al duolo in braccio, e desolata.
Qual Tortorella, che la sua Compagna
Vide cader da duro stral trafitta,
S' asconde in Selva, e notte, e dì si lagna.
Tal sotto il Tetto suo la Madre afflitta
Di tristo umore il sen dì, e notte bagna;
Sì l' acuta sua Spada ha nel cuor fitta.

SONETTO.

POich' altro ſcampo più non ha Maria,
Al duolo chiede incontr' al duolo aita:
Quella, che in ſen le ſtride aſpra ferita,
Spera, allargando, a morte aprir la via.
Mille caldi ſoſpiri al Figlio invía;
Che a Lei dal Ciel ſi moſtra, e a ſe l'invita
In aria pur sì dolce, onde rapita
Allor allor partir l'Alma desía.
In guiſa di gentil fiamma leggiera,
Che a porſi in libertà ſi sforza, e tenta
Girne ad unirſi alla natía ſua ſpera:
Ma giunta ancor l'ora non è, che ſpenta
Sì bella Face, al Mondo manchi, e pera;
Ben fia, ch'un dì 'l gran danno ei ne riſenta.

Roſa Miſtica ora pro Nobis.

SONETTO.

S'l' forti, e ſpeſſi di Maria nel ſeno
Spiran dì, e notte gl'infiammati Venti
De' ſoſpir caldi, e de' deſiri ardenti,
Che al fin trà tanti ardor' ella vien meno.
Sciolta l'Anima bella, ove il ſereno
Viſo Lei chiama, e i begl' occhi lucenti
Del Divin Figlio ſegnanle i ſplendenti
Sentier, s'invía contenta, e lieta appieno.
Nè ſola il Sommo Re laſsù Lei vuole,
Ma trabe dal chiuſo Avel il ſacro Velo
Chiaro così, che invidia move al Sole.
L' Alma con lui riunita inverſo il Cielo
Non ſale nò, ma ſembra pur, che vole
Qual Roſa, aſſiſa in sù 'l natio ſuo ſtelo.

SONETTO.

ED ob quai versa preziósi odori
Questa mistica Rosa intorno intorno,
L'aere di nuove qualitati adorno
L'Alme ricrea, e riconforta i Cuori.
Quinci sù in Ciel infra' i beati Chori
Giunto l'odor gentil, sì spande attorno,
E sù que' seggi, e in quell'almo soggiorno
Par, che ognun già respiri aure migliori.
Che odor è questo mai (dicean que' divi
Spirti immortali) che soavè tanto
Vien di laggiù salendo, e spira or quivi?
Ah sì viene Maria! concedi o Santo
Nume, ch'esciam a corteggiarla, ed ivi
L'avrai ben tosto al tuo gran Soglio accanto.

Assum-

Assumpta est Maria in Cœlum, gaudent Angeli.

Jam enim hyems transit, imber abiit, & recessit; surge Amica mea, & veni.
Cant. 2. 11., & 13.

SONETTO.

S Aliva trionfante al Ciel Maria,
E mille intorno avea Schiere beate;
Coll' auree Porte sue già spalancate,
Al suo salir l' alta Sion gioía.
Sulla Porta maggior lieto venía
Il Sommo Padre, dietro a Lui schierate
Eran Squadre infinite, ivi affollate
D'Angeli, e Santi, e ardendo ognun languía:
Ver la gran Madre il Figlio alto, immortale
Scende, siccome Amor Lui pur trasporta;
E seco il Divo Spirto impenna l' ale.
Vieni, dicean, o Cara, da noi scorta;
Passato è 'l Verno, già sì crudo; oh quale
Primavera t' aspetta, e Ti conforta!

SONETTO.

CHi fu, che il Verbo, in mortal ſpoglia involto,
Preſentò in pria del ſuo gran Padre al ſoglio?
Tu Maria foſti, vota sì d'orgoglio,
In cuor sì umíle, e sì modeſta in volto.
Da Lui fu il dono con amore accolto
Tal, ch'una ſtilla almen bramarne io ſoglio,
Qualor ſotto il mio Tetto anch'io l'accoglio,
E in Lui contemplo ogni mio ben raccolto.
Or di quel don' rammentaſi, o gran Madre,
Il tuo gran Figlio, ed amoroſo, e grato
Al Ciel Ti ſcorge, e Ti preſenta al Padre.
E il Padre anch'eſſo ſen' rammenta, e dato
A Te l'Imper ſovra l'eteree Squadre,
A nuovo Ei t'alza, ed ineffabil ſtato.

SO-

SONETTO.

SO', che appieno in se stesso è Dio beato
Senza Maria, sì amabile, sì bella;
Che rai non merca da creata Stella,
Ricco de' suoi, quel Sole almo, increato.
Ma sò, ch'Ei gode ancor d'aver versato
Sovra di Lei, che sua nomóssi Ancella,
Tal di sua luce ampio Ocean, che in quella
Naufragando si perde ogni Beato.
Anzi tanta Ei medesmo e gioja, e pace
In quel profondo, luminoso Abisso
Ritrova pur, e tanto Ei sen' compiace.
Che da se stacca il guardo, a se sì affisso,
E; qual Aquila immota in sua gran Face;
Di se quasi Ei si scorda, in Lei sol fisso.

SO-

SONETTO.

QUando il gran Dio sù in Ciel, da se partendo,
Esce frà l' opre sue quasi a diporto,
A Te, o Maria sua Cara, Esso giugnendo,
Fermasi, e trae da Te dolce conforto.
Quì Figlia, Sposa, e Madre in un comprendo;
Quì trovan, dice, miei pensieri il Porto;
Quì di mia destra il valor sommo intendo;
Tutto in Te sua bell' opra inteso, e assorto.
Coll' altre poi Ti paragona, e tanto
Quasi di lor più degna ei Ti ravvisa,
Quant' è più di Te degno egli, e più Santo.
L' adora, gridan tutte, e in Lui t' affisa
Per noi, Tu, che vicino l' hai cotanto,
Tu, che da Lui non fosti mai divisa.

SONETTO.

SE, per fiſarle in Dio, non han pupille
Baſtanti in Ciel quell' Aquile celeſti,
Ma pregan pur, che Tu le tue lor preſti,
Diva, a conoſcer Dio ſcelta fra mille.
Che per quanto il ſuo volto arda, e ſfaville,
Ferme tue luci ognor in Lui teneſti;
Giuſti ben ſcorgi miei deſiri, e oneſti:
Tue orecchie or volgi a me dolci, e tranquille.
Bramo, che per me ancor miri il bel Viſo.
Del mio Signor, cui di mirar men degno
Me fan miei falli, e mio lacero Velo.
Per me da Te mirato, ah ben m' avviſo,
Che pietà il vinca di mio ſtato indegno,
E me poi chiami ambo a veder sù in Cielo.

SO-

SONETTO.

REgna Invidia quaggiù; freme la fera,
S' alcun vede felice, e ſuo tormento
Fà l' altrui Ben; d' iniquo, aſpro lamento
L' aere infettando la crudel, l' altera.
Ma l' empia in Ciel non regna; Amor v' impera,
Soave Amor, dell' altrui Ben contento
Sì, che 'l fa ſuo; tanto a gioirne intento,
Ch' ei diletto maggior non brama, o ſpera.
Di tua gloria, o Maria, ch' ogn' altra eccede,
Quanto d' ogn' altro a Dio Tu ſe' più cara,
Come ſuo immenſo amor ben ne fa fede.
Di tua gloria, così ſublime, e chiara,
Laſsù gode ogni ſpirto, e ſua la crede;
E per Te ad eſſer più beato impara.

SONETTO.

Splendè là in Ciel su'l Trono suo Maria,
De' rai più vivi del suo Sole accesa;
Di que' raggi, onde tutta ognor compresa,
Splendor non fu, non è, ch'al suo par sia.
Quel divin Sol, pria ch' Ella fosse in via
D' illustrarla s' accinse all' alta impresa;
Giunse Ella poi di Lui così racceſa,
Ch' altra sì accesa mai non fu, non fia.
Tal sfavilla or lassù l' Augusta Diva;
Ma fra' sì dolci raggi, e sì temprati,
Che regge ogni pupilla, e in lor s' avviva.
Quai son per vetro a noi dal Sol mandati
Suoi raggi, e avvien, ch'Uom vi s'affisi, e viva,
Tai son per Lei là i suoi da Dio vibrati.

SO-

SONETTO.

DAl Sacro Vate i Serafin' veduti
Appiè di Dio, frà immenſa gloria involto,
Con due grand'ale ricoprianſi il volto,
Pieni di ſacro orror, ſtupidi, e muti.
A rai di Maeſtade, in Ciel temuti,
Allo ſplendor, ſul Viſo eterno accolto,
Palpitavan tremanti, e dal raccolto
Stupor oppreſſi al fin cadean ſvenuti.
Non così adeſſo, che laſsù riſplende
Coronata Maria di rai divini,
E dolci in Lei Dio, che li diè, li rende.
Dolci reſi così, divoti, e chini
Lei ringraziano, e Luì, che in Lei sì ſplende,
Frà que' raggi ſcherzando, i Serafini.

SONETTO.

DOnna del Ciel, in alto Seggio assisa,
Se puoi far dolce del tremendo Nume
Il maestoso, inaccessibil lume,
Di cui fruisce ogn' Alma, in Te poi fisa.
Puoi ben ancor (nè mal mio cuor s' avvisa)
Far, ch' un di que' divini rai m' allume,
E mia mente di luce inondi un fiume
Tal, ch' i' dica, ei per Te m' imparadisa.
Per Te lo Spirto d' ogni macchia ei terge,
Per Te il fosco intelletto ei mi rischiara,
E scalda il mio pensier, ch' al Ciel poi s' erge.
Ivi al fin giunto a ben amare impara;
Ch' amar ben può mente, che in Dio s' immerge
Suo bello in Te godendo, a Lui sì cara.

SONETTO.

Dispoſte nel mio cor ſoavemente
Ho le ſalite mie verſo il mio Dio;
Le più bell' Opre ſue ſon' ſcale, ond' io
Ver Lui, prima Cagion, alzo la mente.
Sì frali, e corte aimè! che ben ſovente
Mio ſalir ſi riſolve in van desío:
Quando penſo arrivar, un ſogno è il mio,
(Ben lo provo) e ruino al ſuol repente.
Ma ſe forte m' attengo all' alta Diva,
Ferma ſcala, fedel', che a DIO conduce,
Là 'ncominciando, ov' altre han il lor fine.
Di grado in grado aſcendo a quella viva
Fonte ineſauſta d' increata luce;
Nè ſu 'l bel del ſalir temo ruine.

SO-

SONETTO.

COl penſier in Maria fiſo talora
Al Ciel; tratto da Lei; parmi ſalire:
Preſſo al Figlio immortal (nè sò ben dire
Quanto) i' la veggio a sfavillare allora.
Volto a Lui, che più ſplende, e m'innamora;
Dico, ecco il Sol: ma i rai chi può ſoffrire
D'un Sol, ch' abbaglia, e incende, e fà languire?
Lei poi miro, e ſoggiungo, ecco l' Aurora.
Oh divin Sole! oh Aurora alma, celeſte!
L'un (qual pur ſuol) m'infiamma, e mi riſchiara,
Di nova luce l'altra mi riveſte.
Tal ch' un raſſembro, che in quell' alta, e chiara
Stanza già accolto, a ſchifo, e in odio ha queſte
Baſſe, ed oſcure, sì quella tien cara.

SONETTO.

Spesse fiate al Ciel col mio pensiero
Volo in traccia di Lei, che lassù regna,
E più sovra il mio Cor, ch' altra sì degna
Non troverìa, varcando il Mondo intero.
Però Lei cerco in quel Sovrano Impero:
Ivi celeste Amor a me l' insegna
Piena sì di pietà, ch' ella non sdegna
Dolce mirarmi, ond' io confido, e spero.
Deh quai piovon da que' soavi lumi
Guardi amorosi, a confortarmi l' Alma!
Quai di dolcezze in questa entran poi Fiumi!
Par, che allor scarco di mia grave salma,
Ver Lei mi levi a vista di que' Numi,
Qual da gran peso sollevata Palma.

SO-

SONETTO.

AH non fu ver quel, che pur ver mi parve;
(Tanta è d'un forte immaginar la forza)
Ancor m'aggrava mia corporea ſcorza;
Mi trovo ancor ſul' ſuol, e 'l Ciel diſparve.
Quanto Maria più bella a me comparve,
Tanto più crudo il duolo mio rinforza;
E dentro al freddo Cuor la gioja ammorza,
Or che il bell'Aſtro mio s'aſcoſe, e ſparve.
Quai caggion toſto in ſubiti languori;
Se nel più bel meriggio il Sol s'eccliſſa;
L'erbe nel Prato, e nel Giardino i Fiori;
Tal mia mente in Lei tutta intenta, e fiſſa,
Allo ſparir de' cari, almi ſplendori,
Langue, e in notte angoſcioſa, abi s'innabiſſa.

SONETTO.

Deh qual ſorger vegg' io lucida Aurora,
E repente ſgombrar a me d'intorno
La mia torbida notte, e addurmi un giorno,
Che il più chiaro quaggiù non vidi ancora?
Sen fugge il duolo, che il cuor triſto accora;
E un bel gaudio a far ivi ſuo ſoggiorno
Vien, con placido piè girando attorno
All' Alma afflitta, e tutto ei mi rincora.
Sollevo i gravi lumi, e la mia Diva
Veggo più che mai pia, con tutta in viſo
La luce del ſuo Sol, che alletta, e avviva.
Con guardo umile allor in Lei ben fiſo,
Ah da Te, grido, ogni mio ben deriva;
Che a me riapri or quà in Terra il Paradiſo.

SO-

SONETTO.

MAdre del tuo Fattor, che pien d'amore
Di venir a ſalvarmi or ti conſente,
Sull' oppreſſo mio Cor, egro, e languente.
Nuovo a tempo ſpargendo, almo vigore.
Deh perchè di ſtar teco a tutte l'ore;
Perchè d'avere, o Cara! ognor preſente
Quella ſerena tua faccia ſplendente
Non lece a me, che t'amo sì di core?
Tu ſai ben, ſenza Te ch'io ſon qual Nave
Diſarmata di Vele in Mar turbato,
Che gli Auſtri or teme, e i Scogli infidi or pave.
Lungi da Te Porto non ho; ſdegnato
Veggo il Ciel, l'Onde infeſte, e fiera, e grave
Minacciarmi tempeſta iniquo Fato.

SONETTO.

Mia Stanza eterna sù nell' alto Cielo
Ho, mi dice Maria, presso al mio Figlio;
(Quando, per alleggiar mio grave esiglio,
Piena a me viene d' amoroso zelo)
Un Dì deposto tuo corporeo Velo;
S' al Ciel fè serbi, e non cangi consiglio;
Lassù volando, fiserai tuo ciglio
In Dio, e in me, ch' or per tuo ben mi celo.
Vista non soffre di celeste Volto
Occhio mortal: Che ben vuol morir cieco,
Chi Obbietto mira, in troppa luce avvolto.
Non bramar dunque, ch' io mi stia quì teco;
Piuttosto prega umil, e in te raccolto,
Che possa tu salire a star là meco.

SONETTO.

S'l' brievi di Maria ſon le dimore,
Che a guiſa di balen ſi moſtra, e toglie;
L' Alma negli occhi tutta ſi raccoglie,
Per ſeguir Lei, che ſeco have il mio Core.
Veggio in gara le Stelle a farle onore;
Qual il Crin, quale il Manto a ornar ſi toglie;
La più bella frà l' altre in ſen l' accoglie;
Ben me n' avveggio al novo ſuo ſplendore.
Me n' avveggio, e la noto, e in Lei ben fiſo,
Tu, ch' or m' aſcondi, eſclamo, il mio Teſoro,
Mi ſcorgi un dì a trovarlo in Paradiſo.
Intanto in queſto Mar, che di martoro
M' empie lo ſpirto, e di pallore il viſo,
Miro Te mio bell' Aſtro, e mi rincoro.

SONETTO.

Dl vedere Maria se mi contende
Questo corporeo Vel, squarcisi tosto:
Mio Carcer s'apra omai, che già disposto
Mio spirto aspetta, e ratto al Cielo ascende.
Ma se, Chi tien la chiave, ancor non scende,
E rinchiuso il Meschin quì vuol più tosto;
Pel più cupo Deserto, Ermo, e riposto
Strascini sua Prigion, che sì l'offende.
E il misero quà, e là sen' vada errando
Di piaggia in piaggia in compagnía del duolo,
Che seco del suo mal venga parlando.
Chi sà? là forse a lui, ramingo, e solo
S'affaccerà Maria di quando in quando,
Lei vedrà qualche istante almen sul suolo.

SO-

SONETTO.

VEdrálla sì, vedrálla or in ſuccinta
Veſte d'innamorata Pellegrina,
Piena di ſanto amor, che in Lei s'affina
Com'oro in fiamma, e di pietà dipinta.
D'alta, invitta pietade, onde ſoſpinta
Per Monti, e Balze rie, di ſpina in ſpina,
Fra Bronco, e Bronco, ove ſuo Cor deſtina,
Innoltra lieta il piè, lieve, diſcinta.
Deh; dic'egli in veggendola; deb ceſſa
Dall'impreſo viaggio un breve iſtante,
Celeſte Diva mia, che pur ſei deſſa.
Ella s'affretta, e par, ch'abbia alle piante
L'ali; sì però in lui laſciaſi impreſſa,
Che dolce ſpeſſo, e pia tornagli avante.

SONETTO.

OR tornerà a vederla in ſchietto arneſe
Col Santo Vecchierel', Spoſo diletto;
Col Verbo in ſen, mirabil Peſo! e in petto
Soave ardor, ch' aura celeſte acceſe.
Ver la Città ſen' van' per vie ſcoſeſe
A portar lor tributo: in dolce affetto
Struggonſi l' Alme belle, e con diletto
Alleggian lor cammin al Cielo inteſe.
Il miſero ramingo, e ſconſolato,
Che vede la ſua Diva; ob cara viſta!
Perdeſi; ob Dio! nel ſanto aſpetto amato:
Parlar vorria, nè può l' Alma, ſproviſta
Di concetti al grand' uopo; un ſuo infiammato
Soſpir fede appo Lei d' amor s' acquiſta.

SO-

SONETTO.

OR vivedrálla col Divino Infante,
Strettosi al seno, fra' i silenzi amicî
D'ombroso Bosco, a barbari, nemici
Sforzi involarlo, pallida, e tremante.
Il fido Vecchierel (come l'amante
Nume gli addita) i torbidi, e infelici
Cangiar sperando in giorni più felici,
A stranio suol con Lei drizza le piante.
Deh se il Ciel guidi Te, salvi i tuoi pegni;
Sposo, e Padre pietoso arresta i passi;
Grida il meschin; (ne son miei prieghi indegni)
Deh gli arresta, e m'aspetta; e sì vedrássi,
S'amo la Diva mia; là, ve m'insegni,
Vò anch'io seguirla per dirupi, e sassi.

SO-

SONETTO.

CHe veggio? aimè l'Alma conquisa ho in petto!
Scioglies in pioggie il Ciel, al Mondo infesto.
All' incredulo (s'io non erro) è questo
Il gran Diluvio universal predetto.
Ogni Vivente, omai corrotto, e infetto,
Incontra quì l'eccidio suo funesto;
Al suo Dio già rubello, e sì molesto
Or del gran Dio pere al furor soggetto.
Ma qual su'l Mar vendicator galleggia
Arca vittoriósa, al Ciel diletta,
E con piè trionfal tutto il passeggia?
Te sola, a Dio sì amica, unica, eletta;
Te sola, o Diva mia, quest' Arca ombreggia;
Te, senza il comun fal Sola Concetta.

SO-

SONETTO.

CHe veggio? ah ſento il cuor brillarmi in ſeno!
Veggio un Orto ben chiuſo intorno intorno,
E di candore a meraviglia adorno
Ivi un Giglio fiorir in un baleno.
L'antico Serpe quì ſuo rio veleno
Sparger tentò, ma indarno, e n'ebbe ſcorno;
Che dal chiuſo riſpinto, almo ſoggiorno,
Dopo l'inutil ſforzo ei venne meno.
Ah Tu quell'Orto ſei, Tu quella Eletta
Terra a produr entro il ben chiuſo muro
Quel Divin Giglio, o Diva mia diletta!
Frema pur, quant'ei sà, quel Moſtro impuro;
In sì chius'Orto, nò, da Terra infetta
Nò, non germoglia, nò, Giglio sì puro.

SONETTO.

STanco talor, non però ſazio ancora,
Torno in cerca quà, e là della mia Diva;
Che poſſibil non è, che lieto io viva,
Se Lei ſpeſſo il mio Cuor non trova, e onora.
Spingemi aura gentil là, ve riſtora,
Dormendo, ella i ſuoi ſenſi; e ſua giuliva
Viſta mio ſpirto sì rallegra, e avviva,
Ch'ivi eterna desío far mia dimora.
Come ſpira; quì eſclamo; e gioja, e riſo,
(Or che il ſonno le invola il ſuo Signore)
Queſta Figlia di Adam, in cui m'affiſo?
Erri (mi dice allora un dolce ardore,
Che veggio a ſfavillar pel ſuo bel Viſo)
Dormono gli occhi sì, ma veglia il Core.

SO-

SONETTO.

LA Diva mia, che jer laſciai dormendo,
Oggi deſta ritrovo al mio ritorno;
Cento Profeti, e cento a Lei d'intorno
Veggio d'alto colmarla onor ſtupendo.
A queſto, e a quel va pur Ella chiedendo
Del promeſſo Meſsía; ſoſpira il giorno,
Che la Madre di Lui farà sì adorno,
Con gioja univerſal a luce uſcendo.
Co' ſuoi Voti l'affretta, e brama Ancella
Eſſer di Lei: Ob Voti almi, e beati!
Deh sù omai lor profetica favella,
Lor ſenſi aſcoſi; ma pur dolci, e grati;
Meglio intender vi caglia o Vergin bella!
Di Voi parlan con Voi que' Sacri Vati.

SONETTO.

O Non ſpera, o non penſa, o non s'avvede,
Che ſi parli di Lei l'eccelſa Diva;
Su gli occhi ſuoi ſanta Umiltade, e ſchiva
Stende un Vel, che ſua gloria Ella non vede.
Ma dal Ciel moverà ben toſto il piede
Alato Meſſaggier, che all'alta, e viva
Fonte illuſtrato, ch'ogni ſpirto avviva
Laſsù, quà ſcende, ov'Eſſa prega, e chiede.
Al Ciel chiede, che Lei ſtelga, e deſtine
A ſervir la gran Madre: in quel penſiero
Mentr'Ella ferve, avvien, ch'eſſo l'inchine;
E lume rechi a Lei dall'alto Impero
Tal, che dagl'occhi ſuoi ſquarciato in fine
Quel Vel ſen cade, indi trionfa il vero.

SO-

SONETTO.

Di dirvi Ancella omai pur ceſſerete
O del gran Nume Auguſta Madre eletta;
Gli Angeli a Voi d'intorno, Voi perfetta,
Bella Voi chiaman tutta, e tal Voi ſiete.
Con labbra il Divo Amor ſoavi, e liete
Te, dice, ho ſcelta Spoſa mia diletta,
Già l'aureo Letto mio nuzial t'aſpetta;
Io t'apro già mie ſtanze più ſegrete.
Tempo ben fora, che 'l penſiero ergendo;
Madre, e Spoſa d'un Dio; ſovra ogni Stella;
Voſtro cercaſte in Ciel Soglio ſtupendo.
Ma in voſtr'uſo coſtante, o gran Donzella;
In tanta gloria tutta umil ſedendo;
Ecco, dite, di Dio ecco l'Ancella.

SONETTO.

COn quella Deſtra, ch' avrà Scettro in Cielo,
Stringe Maria (per far piaghe d'amore)
Ago gentil, con cui prima il mio Core,
Indi vago trapunge, argenteo Velo.
Quì già oſſervo a ſpuntar sù verde ſtelo
E Giglio, e Roſa, e in bel, vario colore
Schierarſi lor d'intorno più d'un Fiore;
E ognun dir, del mio bel nulla ti celo:
Del mio bello, che vita quì riceve
Da quella mano, che baciar tu dei:
Merta; s' or per lei godi; onor sì lieve.
Divoto, umil la bacio allora, e i miei
Penſier raccolgo, e dico, a Te ſi deve
Col bacio il Cuor, che ben degna ne ſei.

SONETTO.

DEb in qual mio Cuor amabil man cadesti!
Al terrestre Giardin essa ti guida,
Da cui col Genitor, scorta men fida,
Respinti i Figlj fur squallidi, e mesti.
Mira: pinge ella quì co' suoi funesti
Frutti l'Arbor fatal, che a morte sfida
Lui, (troppo ahi cieco!) che di lei si fida;
Di lei, che al Drago ebbe i voler' sì prestì.
Pinto mira con Eva il Drago omai;
Alla credula ei porge il Pomo infausto,
Seme di lunghi, ed infiniti guai!
La Dipintrice umil detesta il fasto
Del seduttor; poi dice; oh quale avrai
Con Donna, ch' ivi or' pingo, alto contrasto.

SONETTO.

Pinta è già la gran Donna: aureo, ſereno
Stuol di Stelle dal Ciel alza la voce;
E volo, grida, rapido, veloce
A coronarle il Crin, di luce pieno.
Ella un Fanciul Divin ſtrigneſi al ſeno;
Queſti acuta ſoſtien Aſta feroce;
Sù cui sfolgora d'Or' lucida Croce,
Ond' eſce ad or ad or igneo baleno.
Chi penſato l'avría? ma pur è vero:
Inſidioſo un morſo avventa al piede
Dell' alta, Regal Donna il Drago altero.
L'Aſta chiede al Fanciul, Eſſo la cede;
L'alza la Donna invitta, e con ſevero
Ciglio il colpo accertando, a morte il fiede.

SO-

SONETTO.

L'Empio così ferito; ob fiero ardire!
Erge il Capo orgoglioso, e ancor ritenta;
D'ira insana avvampando, e violenta;
Morder quel piè, che in van tentò ferire.
L'atto barbaro desta, e accende l'ire
Di quella Forte, che nulla paventa:
Nel Divo suo Bambin col ciglio intenta,
Sembra dir, mi soccorri, e il vò a investire.
Quel in suo orgoglio altier Capo sì fisso
Col piede umile atterra, indi il calpesta;
Col guardo al suo Fanciul pur sempre affisso.
Quella superba, e sì mal concia testa
Strascina intanto il Drago entro all'Abisso;
Che freme, e rugge, mentre il Ciel fa festa.

SONETTO.

OVe ſiete o Giuditte, ove o Jaeli?
Que' truci Teſchi, onde famoſe andate,
Ombre furo di quel, ch' ivi ammirate;
Di quello, ch'oggi avvien, ch' io a voi quì ſveli.
Con giulivo ſtupor le Sfere, e i Cieli
Sciolgonſi in armonie ſoavi, e grate
Mai non udite più, mai non più uſate,
Nè v' ha frà lor, chi 'l gaudio ſuo ſi celi.
Del Secol voſtro Amazoni gentili,
Eccelſe, invitte; che tai ben voi ſiete,
Nè a voi ſeconde aveſte, o pur ſimili.
Umili quì voſtr' armi deponete
Ai di Lei piedi, diſarmati, umili;
E li baciate poi ſtupide, e liete.

SONETTO.

Siccome in Voi quanto di fuor si vede,
Scriver mia penna, o Diva mia, procura;
Così se quel, che ascoso è in vostra pura
Mente, di santo Amor, sacrata Sede,
Col pensiero scovrir, e intera fede
In questa nostra età, nella futura
Trovar credessi, in scriverlo ogni cura
Poner vorrei, come mia fè pur chiede.
Ma di saper, di quali fiori, e quanti
Vostro nascosto mel, Ape celeste,
Formando andaste, e chi fia mai si vanti?
Ma di quai gèmme il ricco sen v' empieste,
O eccelso Monte infrà i più eccelsi, e Santi,
Chi può mai dir, se voi solo il sapeste?

SONETTO.

Noti ſolo a Voi fur' i ſacri ardori,
Verſo il caro Diletto ognor più acceſi;
Senza repulſe amare i ſuoi corteſi
Ampleſſi, i baci, e i trasformati Cori;
I ſoavi deliquj, e in mezzo a i fiori
I teneri languor; co' ſuoi racceſi
Miſti i voſtri ſoſpir, e i ſempre inteſi
Voſtri ſguardi ne' ſuoi dolci ſplendori;
Gli amoroſi traſporti, e i bei deſiri
D' impennar l' Alma, e volar ſeco al Cielo,
In guiſa di Colomba, che v' aſpiri.
Furo ſolo a Voi noti; e noſtro Zelo
Di poterne parlar par, che ſoſpiri;
Ma; oimè! gli aſconde impenetrabil Velo.

SONETTO.

OH s' alzarlo poteſſi? i' direi coſe,
Non più inteſe, incredibili, ſtupende:
Fede, che nulla ſcerne, e tutto intende,
Che in ſuo Obbietto lontan, par, che ſi poſe;
Speme, che l'alto Ben, che a ſe propoſe,
Ad un tempo medeſmo e abbraccia, e attende,
Carità, che l'Amato ſuo comprende,
E langue poi per ſue ſembianze aſcoſe.
Di tutte le Virtù ſtuolo, ordinato
Dell' alta, Regal Donna alla difeſa;
Come a battaglia Eſercito accampato.
Tutto fora argomento, e bella impreſa
Della mia penna umil: ma in van mi sfiato,
Che mi vien' da quel Vel l'opra conteſa.

SONETTO.

CHi conoscer non può bella Cagione,
Ne' begli effetti suoi l'ammiri almeno:
Sue Sorgenti Maria chiudesi in seno,
Ma non cela i bei Rivi, anzi gli espone.
Mira! Modestia verginal, che impone
A Chi Lei vede, d'esser puro appieno;
Purezza instilla l'occhio suo sereno:
Saggio è ben, Chi per speglio a se 'l propone.
Purezza l'atto, il portamento, il viso,
Tutto spira in Lei dolce, alma purezza;
Che muove d'alto, e vien dal Paradiso.
Misuri ora, Chi può, di quale ampiezza
Sia l'occulta Sorgente, onde preciso
Quel Rio a noi vien, che sì s'ammira, e apprezza!

SONETTO.

SE di fantaſmi rei l' Abiſſo armato
Verrà talor, per ingombrarmi il Core,
E ſua Face ſcotendo e dentro, e fore;
Spargerà fiamme ree per ogni lato.
Se la Maga infedel con viſo ornato
D' inſidióſo, luſingbier ſplendore,
Sua Tazza d'Or' (a deſtar ſtigio ardore)
Colma offrirámmi di Licor vietato.
Se; l' uſato vigor lentato, e infranto;
Il mio debile ſpirto afferrar l' erto
Poggio non poſſa, faticoſo tanto.
In mio ſtato, o gran Diva, così 'ncerto;
Tuo bel Viſo mirando e puro, e ſanto,
Mio ſarà il trionfo, e tuo fia 'l merto.

SONETTO.

Ruſcelletto, che ſcorre cheto, e piano
L'Umiltà di Maria veggiam quaggiuſo;
Dio la vede in ſua Fonte, e di laſſuſo
Buono v' applaude, e batte mano a mano.
Eſulta quella Umil a quel Sovrano
Divino applauſo, e queta ode il confuſo
Fremer del Popol rio, laggiù raccbiuſo
Con quel cieco ſuo Duce orgoglio inſano.
Il mio ſpirito, dice, eſulta, e gode,
Perchè della ſua Ancella l'Umiltade
Mirò quel Dio, lo di cui ſguardo è lode.
Lode, che ſale ognor, nè mai più cade;
Frà le Genti riſuona, e a creſcer s' ode;
Chiara d' una volando ad altra Etade.

SONETTO.

BEata disser me le prische Etadi,
Me beata diranno le future:
Intorno a me l' eterne, immense Cure
Gran fregi accolser già, stupendi, e radi.
Creò l' Alto Motor nuove beltadi
(Opre del braccio suo) celesti, e pure;
Ne ornò questa sua Umil; e volar pure
Di Progenie in Progenie sue bontadi.
Tanto allor d'Umiltade Ei si compiacque,
Quanto in odio ebbe già superbia altiera:
Per lei l'Angel sù in Ciel conquiso giacque.
Seco degli altri Altier cadde la schiera;
Gli Umili sù i lor Seggi à Dio poi piacque
Por con me, d' Umiltade Idea primiera.

SO-

SONETTO.

FU' Idea primiera d'umiltà Maria,
Che mai da orgoglio altier non fù assalita;
Anzi mosse a lui guerra, e se, ferita
Dal Mostro folle, ogn' Alma già languia.
Or l'umil Donna, mansueta, e pia,
In se raccolta, e a sue Virtudi unita,
Fatále avventa, micidial ferita
A quella Furia, in suo venen sì ria.
Quindi altrui sua umiltà fattasi speglio,
Di se, quanti 'n lei specchiansi, innamora:
Che ben, Chi 'l vede, tosto alletta il meglio.
Tanto splendéa la bella Umil, che Aurora
Divenne alfin, anzi gentil Pareglio
Del Sol, che sotto a Nube umil s'adora.

SONETTO.

O Tu, che in guisa di splendente Aurora
Tutta pura sorgesti, alma mia Diva;
Nè ti offesero l'ombre, onde copriva
Sua faccia il Mondo, e la ricopre ancora;
Anzi esse pur ti servir' sì, che ognora
Frà lor tua luce lampeggiò più viva;
Le lodi ascolta, e li festosi Viva
D'ogni Mortal, che tua beltade onora.
Regnan (forte ognun grida) l'ombre mie,
E regneran vie più dentro al mio core;
Senza speme di mai veder quel die,
Che macchiò il primo Padre; oh fier dolore!
Per farne a noi soffrir pene aspre, e rie:
Ma tuo candor placò il Divin furore.

SONETTO.

BEati quei, che immacolati, e mondi
Bianche quaggiù sue Stole ognor serbaro;
Nè mai lor casti piè schivi lordaro
Frà sozzi fangbi, verminosi, e immondi.
Questi son quei, che i sguardi suoi giocondi
In Maria, tutta pura, ognor bearo;
Che in quella bella Aurora ognor fissaro
I suoi pensier, di sacri ardor fecondi.
Questi son quei, che ovunque volga i rai
Quella d'intatta luce ampia miniera
Lei seguon fidi, nè s'arrestan mai.
Versa ella tanto sull'amica Schiera
Di suo candor, ch'altra non fu giammai
Di questa al par, per gran tesoro, altera.

SO-

SONETTO.

CHe bella Figlia, o ſommo Padre, in terra
Di tua immortale uſcío, feconda Idea,
Che 'l Ciel d' alto ſtupor colmar dovea,
Dar pace all' Uom, e por l' Abiſſo in guerra!
Quanto mai tua ineffabil' mente ſerra
In ſe d' amore, ſovra Lei piovea;
Con mille Grazie intorno egli ſcendea;
Eſſa a lui, che ſen viene, il ſen diſſerra.
E qual Roſa, che al naſcer dell' Aurora,
Le ſue riceve rugiadoſe ſtille,
E di lor ſi fa bella, e l' innamora.
Così avvien, o gran Dio, che s' orni, e brille
Frà tuoi doni Maria, più bella ognora:
Che bella Figlia t' bai ſcelta frà mille!

SONETTO.

CHe bella Sposa frà le tante, e tante,
Che già fur, che saran quaggiù più belle,
A regnare con Voi sovra le Stelle,
Scelta vi siete, o Divo Spirto amante.
Lei con pupille, in un vezzose, e sante
Della vaga Sion l'alme Donzelle,
Attonite mirar, e umili Ancelle
Si prostraro giojose alle sue piante.
Questa Reina in aureo Ammanto allato
Di Voi lodar l'eccelse lor Reine;
Beata disser Lei presso al suo Amato.
Chè bella Sposa; gridar' tutte in fine;
(E con Voi s'allegrar Sposo beato)
Cinta di Varietà, quasi Divine!

SO-

SONETTO.

CHe bella Madre, d' alti pregi ornata,
Trà le belle più bella, e più perfetta;
Trà le care più cara, e più diletta;
D' alma beltà, d' alto valor fregiata,
Vi ſceglieſte o gran Dio! di Lei più grata
Non aveſte trà noi; di Lei più eletta
Non avrete più mai; tale ricetta
In ſe Virtù la Riamante amata.
Donna crear maggior Voi non ſapreſte:
Madre d'un altro Dio, di Voi maggiore,
Lei devreſte crear; ah nol' potreſte!
Che bella, e degna Madre, o mio Signore,
Trà le Figlie d'Adam ah vi ſceglieſte:
Oh portento! oh miracolo! oh ſtupore!

SONETTO.

CErco dolioso; ed ob con quale ardore!
Il mio Gesù, l'unico mio Diletto,
A cui rincrebbe il mio tiepido affetto,
Cui mosse a sdegno il mio gelato amore;
Ch'ei ben discerner sà trà Core, e Core,
Benchè celato pur in ciascun petto:
Poichè il mio freddo apparve al suo cospetto,
Abbandonómmi in braccio a fier dolore.
Io già non chieggo colla Sacra Sposa,
Nel più fitto meriggio ov' ei si posi;
Che risposta sperar mio Cuor non osa.
Ma chieggo sol, ove Maria riposi;
Ch'ivi la bella faccia, a me nascosa
Riveder spero, e invan sperar non osi.

SO-

SONETTO.

NOn cerca indarno, Chi trà vezzi, e baci
Cerca Gesù della gran Madre in ſeno;
Quì 'l Seggio ſuo delizioſo, ameno;
Quì gioje liete ei gode, e care paci.
Chiede, che di ſua bocca Eſſo la baci,
Con occhio fiſa in Lui dolce, ſereno;
Con labbro ei di celeſte mel ripieno
A Lei dà un bacio, e dice, il prendi, e taci;
Aſſai parla il tuo cuor; io ben l'intendo;
Chied' ei pietade, amor, pe'l Reo, pe'l Giuſto,
Ch'ivi ſtanſi a miei piè meſti gemendo.
Dì loro, Cara, dì, che invan l'auguſto
Volto mio non cercar': Io già m'arrendo;
Quì 'l Giuſto abbraccio, e aſſolvo quì l'Ingiuſto.

SONETTO.

OH lagrimoſa Valle, ob Eſiglio amaro!
In cui lungi dal mio bel Sol m'aggiro,
E dell' Aurora mia privo ſoſpiro
Fra' duri lacci miei, che mi legaro
Sì ſtretto al Carcer mio, che omai riparo,
Ond' io n' eſca, non trovo: ah ben m' adiro
Col ſuol, ch' ivi mi tien; col Ciel, ch'io miro
Chiuſo; ma taccio, ed a ſoffrire imparo.
Che far poſs' io, ſe non quel duol, che celo
Nel Cuor, ſcovrendo; (ond' ei quaſi è diſtrutto)
Pregar la Diva mia con umil Zelo,
Che dopo un triſto, inconſolabil lutto
In queſto Eſiglio, al fin mi moſtri in Cielo
Il divin del ſuo grembo unico frutto?

Trat-

Trattanto nel tempo, che per divina disposizione hassi a stare in questo Esiglio, e Valle di lagrime, profondarsi di quando in quando nel proprio nulla, per ivi adorare umiliati l'infinita grandezza di Dio.

SONETTO I.

QUando al mio Dio meravigliando io penso,
S'affaccia tosto alla mia mente un Mare
Di grandezze infinite, e così rare,
Che'n vagheggiarlo io perdo e vista, e senso.
Quando poi ver' me volto, a me ripenso,
Un Rio presso a quel Mar veder mi pare
Sì picciolo, e sì vil, che appena appare,
E sembra un punto allato a un Corpo immenso.
Un Mare, un Rio non vidi unqua simile,
Nè qual vinca de i duo ben dir saprei,
Uno nell' esser grande, e l' altro vile.
Di quel Rio, di quel Mare io dir vorrei
Pur qualche cosa, e frà me dico umile,
Nulla i' son, Grande Iddio Tutto Tu sei.

E così

E così riconoscere il nostro niente, per sommetterci al Creatore, senza scordarci però della propria dignità, a fine di non soggettarci alle Creature.

SONETTO II.

PEr sommettermi a Te mio Creatore,
Nulla i' sono, e men pregio, e me ne vanto;
Il mio nulla è il mio tutto, e l'amo tanto,
Ch'esso è 'l Tesoro mio, esso il mio amore.
Per non soggettar poi questo mio Core
Alle tue Creature, armo d'un santo
Orgoglio il petto, ed è il mio zel cotanto,
Ch' esse onorar mi reco a disonore.
Del mio nulla io mi scordo, e mi sovviene,
Ch' io sono membro tuo Capo adorato,
Capo, cui solo in pregio aver conviene.
Fuor di Te quanto mai v'ha di creato,
Prezzar non sò; poggiando a Te perviene,
Chi sotto i piedi ha il Mondo, ed è beato.

Rettificare fovente l'Amore, paſſione predominante da per tutto, ma in particolare nel Cuor umano.

SONETTO.

Senton d'Amor le fervide fiammelle
Gli Uomini in terra, i Peſci in Mar, gli Augelli
Nell'aria; inſieme ardendo e queſti, e Quelli;
D'amore ardono in Ciel anco le Stelle.
Le più barbare Belve, e inſino anch'elle
Aman le Piante, aman le Selci, e ſnelli
Portano in grembo al Mar Fiumi, e Ruſcelli
L'Onde, al foco d'amor non già rubelle.
D'amor piena è ogni coſa; egli erge il Soglio
In Cielo, in Terra, in Mar; al dolce, al pio
Genio di lui cede il più truce orgoglio.
Se d'amor sì comune è il bel desio,
Dunque anch'io deggio amar, ed amar voglio,
Quanto mai poſſo amar: amo: il mio DIO.

Ne

Nè perciò interamente fidarsi, ma considerare sovente, che anche i Seguaci del divino Amore dall' antico insidioso comun Nemico (figurato quì nella famosa Donna di Babilonia) spesse volte vengono sedotti.

SONETTO I.

Qualor sveli, o mio Dio, di tua bellezza
Gli augusti raggi, onde vai sempre adorno,
Que' rai, che fanno in Ciel perpetuo giorno,
Che i Cuori empion quaggiù d'alma dolcezza;
Ogni Cuor freddo, e duro arde, e si spezza;
Tanta piovon virtute intorno intorno;
Onde in questo terren, basso soggiorno
D'Amanti immenso stuol t'ama, ed apprezza.
Ma poi di Babilonia; ob caso fiero!
La Maga ordendo suoi prestigi, e incanti
Contro allo stuolo instabile, e leggiero,
Tali mesce lusinghe, e vezzi tanti,
Che al fin (Chi 'l crederia? ma pur'è vero)
Tanti Infedeli fa di tanti Amanti.

E tal

E tal or anche avvelenati,
ed uccisi.

SONETTO II.

Tien' l'empia Maga una gran Tazza in mano,
Di licor' piena (Chi sa quanti, e quali?)
Al labbro dolci, al Cuor sempre fatali,
E a questo, e a quel con lieto Viso, e umano
Mostra l'Iniqua il Calice profano,
E a bere invita i semplici Mortali;
Chi vuol di questi miei licor' vitali,
S'accosti, dice, nè l'invito è vano.
Van gl'insensati a frettolosi passi,
Quai Pecorelle senza senno, e scorta,
Non dove gir si dee, ma dove vássi.
La cruda intanto quella poco accorta
Turba mirando lietamente stássi,
Caderssi a piedi avvelenata, e morta.

Rimedio efficace ad iſcanſare così gravi pericoli ſi è, l'avere frequentemente in bocca quel celebre -- *Martiniane fuge* --, col quale Martiniano il Santo, dopo l'infelice ſua caduta d'uno in un altro luogo ramingo, e fuggiaſco, con magnanima fuga dalle ree occaſioni ſi ſottraſſe di poi alle diaboliche inſidie.

SONETTO.

IL ſo per prova, e ancor ne ſento il danno,
Che ognor dagli occhi amaro pianto elice:
Folle Chi a pugna incerta, ed infelice
Oſa venir coll'infernal Tiranno.
Con arte il Fier' combatte, e con inganno.
Che a un Traditor malvaggio il tutto lice;
Fa bello il ſuo trionfo, e più felice
Del tradito Avverſario il crudo affanno.
In fuga volga il piè, Chi ſtigia frode
Di ſaper calpeſtar aſpira al vanto;
Quanto più fuggirà, più avrà di lode.
Pien di ſanto timor, molle di pianto,
Così dicea Martiniano il prode;
Così eſeguía Martiniano il Santo.

Altro

Altro rimedio; Un divoto ritiramento, almeno dentro al proprio cuore, imitando (compatibilmente col noſtro ſtato) li tre Santi, ritiratiſi cadaun d'eſſi nella ſua Grotta, per involarſi alle inſidie del Mondo, e ſtarſene ben uniti con Dio.

PRIMA GROTTA.

Santa Maria Maddalena rinchiudendoſi nella Grotta di Marſilia: così parla col ſuo Crocifiſſo.

SONETTO.

Vivo t'amai Signor, morto t'adoro,
E del mio vero, e ſaldo amore in pegno
A ſepellirmi in queſta Grotta io vegno,
Quì ſtarem' meglio uniti o mio Teſoro.
Ah qual mi paſſa il Core aſpro martoro,
In vederti confitto in queſto Legno!
Di ſangue intriſo; ahi caro ſangue, e degno!
Pieno di piaghe; ahi piaghe! e ancor non moro?
Ah sì morrò; mio Ben vuò morir teco;
Mal ſopravive al ſuo ſvenato amore
Queſto Cuor, che ſol ben vivea già ſeco.
Tu ſe' morto, me uccida il mio dolore;
Io ſtarómmi ſepolta in queſto ſpeco;
Sepolcro tuo ſarà queſto mio Core.

SE-

SECONDA GROTTA.

San Girolamo, ritirato in una Grotta della Siria, con un Saſſo in una mano, e col Crocifiſſo nell'altra, sbigottito dalla Tromba del finale Giudizio, che riſuonagli all'orecchio, batteſi duramente il petto.

SONETTO.

D'Eterna Tromba il ſuono empie di tema
Di Girolamo il petto invitto, e ſanto;
Eſſa pur ſegue a riſuonare, e intanto
Quel fortiſſimo Eroe palpita, e trema.
In una mano ha un ſaſſo, e par, ch'ei gema;
Nell'altra un Criſto, e verſa un mar di pianto;
Fiedeſi il petto, e ſe ben quaſi è infranto,
Di non fiederlo ben par, che ancor tema.
Vorrìa con l'alto ſuono, onde rimbomba
Qual cavo bronzo il macerato petto,
Sopraffare il fragor di quella Tromba.
E' poſſibil, che tema Uom sì perfetto,
Chiuſo in Grotta, che ſembra orrida Tomba,
Col ſuo Giudice in pugno ognor sì ſtretto?

TER-

TERZA GROTTA.

Sant'Ignazio Lojola, rinchiuſo nella Grotta di Manreſa dopo varie Viſioni celeſti, e particolarmente dopo quella di tutta la SS. Trinità, compone il Libro, cotanto celebre degli Eſercizj Spirituali.

SONETTO.

OH miracol gentil! come naſcoſo
Lume sì chiaro in queſta Grotta oſcura?
Geloſo il Ciel di Chi del ſuol men cura,
Certo quì tien qualche Teſoro aſcoſo.
Uomo illuſtre all'aſpetto, e generoſo,
Naſcoſto quì dagli occhi altrui ſi fura;
Egli chiude nel ſen qualche gran cura,
Tanto è raccolto in ſe, tanto è penſoſo.
Ma qual lume improviſo aſſai maggiore
Veggio ſcender dal Ciel? quì già diffonde
Tutto la Triade Auguſta il ſuo ſplendore.
L'Uom ſanto al lume, che in lui Dio trasfonde,
Scrive un Libro: oh gran Libro! oh gran ſtupore!
Nol' diſs' io, che un Teſor quì il Ciel naſconde?

Rimedio ancor più ſicuro degli antedetti, prendere, e tenerſi mai ſempre accanto la morte, Conſigliera di Vita eterna.

O Mors bonum eſt judicium tuum.
Eccleſiaſt. c. 41.

SONETTO.

CHi di viver desía dopo la morte,
A ben morir pria di morire apprenda;
Conſigliera la Morte allato ei prenda,
La ſua con Lei conſulti eterna ſorte.
Con intrepido piè per vie non torte
Fia, ch'al Ciel giunga, e colaſsù riſplenda;
Ed alla Morte mille grazie ei renda,
Reſo immortale in quella empirea Corte.
Cara Morte, ei dirà, dove ſei gita?
Sù la Soglia del Ciel meco ſaliſti,
Entro, e mi guardo intorno, e ſei ſparita.
Volto a lui dirà Dio, di che ti attriſti?
Morte quì non cercar, ma eterna Vita;
Ben puoi lei ringraziar, che queſta acquiſti.

Consigliera incomparabile dell'Uomo misero, e cieco.

MARIA.

SONETTO.

GRan Madre, in Ciel presso al gran Figlio assisa,
De' più bei raggi suoi tutta splendente,
D' alti consiglj eletti ah nostra mente
Sola empier puoi; se ben mio cuor s'avvisa.
In questa dal beato Empir divisa
Stanza fatal di Sconsigliata Gente,
Di Te (s'ella ben mira, e suo mal sente)
Consigliera maggior nò, non ravvisa.
Di Te là in Cielo glorióso Figlio
Del gran Consiglio l' Angelo vien detto,
Madre detta quì sei del buon Consiglio.
Meglio di Te Chi può nostro 'ntelletto
Di luce ornar; al vero aprirne il ciglio;
Co' tuo' bei rai sgombrar nostro difetto?

SONETTO.

DElla ineffabil Sapienza eterna
L'Auguſta Madre amabile Maria
Pace non daſſi, e ſulla dritta via
L'errante noſtro piè ſpigne, e governa.
E s'alcun, traviando, pur s'interna
Nel rio ſentier, e dal miglior ſi ſvia,
Richiamandolo toſto, e dolce, e pia,
Tutta ſu'l labbro ha la pietà materna.
Ver' me, Pargoli miei, volgete i paſſi;
Che poſſo, dice, io ben, e vuò additarvi,
Come a lieto cammin, e a bel fin vaſſi.
Chi (s'io quella non ſon?) potrà moſtrarvi
Sotto Calli fioriti or ſterpi, or ſaſſi
Aſcoſi, e a eſcir del precipizio aitarvi?

SONETTO.

UDite Figlj, udite della cara
Voſtra Madre le voci, e i detti ſui;
Nè in queſta di ſoſpir Valle sì amara
Nettar, o ambroſia invidierete altrui.
Latte ſoave l'amor mio prepara,
E lo ſpremo dal ſen per man di lui;
L'una, e l'altra Mammella non avara
Già lo ſpande ampiamente, e ſol per vui.
A diſſetarvi quà deb omai correte;
Poſte in non cal l'acque ſalmaſtre, e rie;
E vita, e gioja, e gloria in fine avrete.
Queſte Maria (ſe alcun trà noi pur fie,
Che l'orecchie a Lei porga e pronte, e liete)
Dic', e cos' altre, più amoroſe, e pie.

SONETTO.

LE antiche ſtrade mie laſciar vorrei,
E 'l piè drizzar là, 've Maria m'addíta:
Ma che prò, s' al voler, che invan s'aita,
S'oppon ria uſanza, e lega i piedi miei,
Tal ch'io ricaggio in sù gli occhi di Lei,
Che al mio cader; Chi sà? forſe s'irríta?
Di poca fè, non dir così; t'invita
Ancor la Cara, a cui caro ancor ſei;
E fa, qual Madre, che non ſgrida, o ſprezza;
Se 'nciampa, e cade il ſuo Fanciul, ne il fiede;
Ma dal ſuolo il rileva, e l'accarezza,
E in ſen ſe 'l reca, e il bacia, e tenta, e vede
Pur d'acbetarlo; a sì bell' arti avvezza
Per quel ſuo amor, ch'ogn' altro amore eccede.

ſuc-

ſuccurre cadenti,
Surgere qui curat, Populo, tu quæ genuiſti
Natura mirante tuum Sanctum Genitorem.

SONETTO.

BElla Madre d'amor al tuo caduto
Servo, che ſorger brama, omai ſovvieni!
Tu, che ad Adam la man ſtendeſti, e pieni
Laſciaſti di ſtupor Natura, e Pluto,
Quando; oh miracol non più mai veduto!
Ratto ſceſe (in que' Dì, per noi ſereni)
Il tuo gran Genitor dai Seggi ameni
Dell'alto Empir nel tuo Chioſtro temuto;
Dagli Abiſſi temuto, e dai ſoprani
Spirti ammirato sì, ch'unqua veduti
Atti non fur sì nuovi, e ſovrumani.
Starſene gli uni sbigottiti, e muti
Fur viſti, a Dio innalzar gli altri le mani,
E feſteggiar per noi, non più perduti.

SONETTO.

Plè miei, che ſciolti da Maria v'è dato
Belle poter calcar vie di ſalute;
Or che, per nuova, infuſami virtute,
Già v'indrizzo a cammin più fortunato.
Andiam' là, 've dal Ciel mio Cuor guidato,
Scene s'aprono a lui non più vedute:
Eccol già sù quel Monte; ivi ſvenute
Mill' Alme ei mira per dolor ſpietato.
Ma del fier duol di quell' afflitta Gente
Chi sà ridire la cagione atroce
Al mio Cuor, che già tocco, abi ſi riſente?
Deh che veggio? oh martir, che il Cor mi cuoce!
Veggo quà ſcmiviva una dolente
Madre, là un Figlio moribondo in Croce.

SONETTO.

DEh quanto, ahimè! dalle amorose vene
Sangue grondar veggo d'un Dio già morto!
Sangue, ond'io prendo un dolce, aspro conforto,
Perch' egli è don, ma d'un tradito Bene.
Da me tradito, e pur col don sen' viene
Del caro Sangue, in cui mi trovo assorto,
E di Naufragio in vece, amico Porto
In esso ei m'offre, e sempiterno bene.
Nè pago ancor, per far più ricco il dono,
Di Maria in seno il versa, e par, ch'ei dica,
Perchè il doni a tuoi Figlj, a Te lo dono.
Il raccoglie la Cara, e con amica
Mano a me il porge; e sì d'un bel perdono
M'affida, e terge ogni mia macchia antica.

SONETTO.

Segnò col Sangue dell' Agnel ſvenato
Iſdrael già le fortunate Soglie,
Tal che l'acerbe, minacciate doglie
Spinger là non oſaro il piè ſpietato.
Lieto ſu 'l Primogenito ſalvato
Versò pianto di gioja, e allegre voglie
Più d'un Padre veſtì; lor negre ſpoglie
Depoſer mille Madri in più d'un lato.
Or che ſegnata è l'Alma mia col Sangue
Dell' Agnello divin, ſu 'l duro Legno
Per me confitto, lacerato, eſangue;
Gesù s'allegra, mio buon Padre, e degno;
Maria tenera Madre, più non langue;
Nel ſegno amato io di ſalvezza ho il pegno.

Sede

Sede a dextris meis. Pſal. 109.
Veni coronaberis. Cant. cap. 4.

SONETTO.

QUando Gesù arrivò ſull' alto Empíro,
E toſto poi vi giunſe anche Maria,
Fulgido un Soglio eccelſo ivi apparía,
Sculto in vaſto, ammirabile Zaffíro.
Con nembo di bei rai, vibrati in giro,
Serto di Stelle gli occhi altrui ferìa;
Sparti i Santi del Ciel per ogni Via
Nuovi a cantar di gioja Inni s' udìro.
L' Eterno Genitor, trattoſi 'n mezzo,
Ad Ambi feo d' un ſuo bel bacio il dono,
Poi diſſe pien tutto d' amabil' vezzo:
Poichè compraſti all' Uom Tu il gran perdono,
E Tu in tuo latte a Lui preſtaſti il prezzo,
Pongomi a deſtra l'Un, l'Altra incorono.

L'Autore implora l'ajuto di Maria sempre Vergine nelle correnti turbolenze di Guerra.

SONETTO.

D'Afflitta Madre sconsolato Figlio
Quì mi getto a tuoi piè Madre d'un Dio:
Mira di lei l'estremo affanno, e mio,
E in Te desti pietà nostro periglio.
Oh quante spade! Oh con qual fiero ciglio
Le ruota ostil Furor! al lampo rio
Trema la Patria amata: ah tu col pio
Sguardo placa il divin giusto Consiglio:
Da' sospir' miei, dal mio lamento amaro
Vinta Maria, sue luci, alme leggiadre
Volge al gran Padre, e al Figlio, a Lei sì caro:
Volto al gran Figlio allor, volto al gran Padre;
Questa, che or chiede al nostro mal riparo,
Ah, grido, Ella è tua Figlia, Ella è tua Madre.

Die prima Julii 1735.

IMPRIMATUR.

F. Hieronymus Medolago, Sac. Th. Mag. Vicarius Generalis Sancti Offitii Mantuæ.

VIDIT.

Franciſcus Berſellus.

B 24

6743662
GSE17